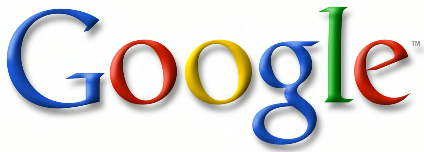





SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS



IL POETA FAGIUOLI

MOTTI, FACEZIE E BURLE

DEL

Celebre buffone di Corte.



Gianbatista

IL POETA FAGIUOLI

MOTTI, FACEZIE E BURLE

DEL

CELEBRE BUFFONE DI CORTE.



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare, 24
1891



A chi legge!

Ecco un Volumetto grazioso, contenente un mondo di cosette gaie, facete, e spiritose.

Si tratta della ristampa di alcuni aneddoti e poesie, riguardanti quel capo ameno che fu il POETA FAGIUOLI, *di cui molti rammentano con festosa gajezza, le burle, e i frizzi, e i versi estemporanei bellissimi.*

Dalla breve Vita, *che precede il resto delle materie accennate nel frontispizio, ognuno potrà convincersi che il buffonesco Vate non visse già ai tempi beati di Pietro Leopoldo I; sibbene barzellettò e si rese celebre nel 1660 alla Corte degli ultimi Duca dei Medici; gente libertina e corrotta, ma che sapeva, all' uopo, possedere il merito d'incoraggiare le arti e le scienze.*

Divertitevi dunque a leggere, memori sempre che il buonumore e l' allegria fanno buon sangue

Il Compilatore
CESARE CAUSA

Parte prima

—

CHI FOSSE IL POETA FAGIUOLI

Giambatista Fagiuoli nacque il 24 di Giugno dell' anno 1660.

Fiorentino arguto e bizzarro quant'altri mai si diede, per tempo, a studiare letteratura, divenendo uno dei più faceti ed allegri poeti estemporanei del suo tempo. Per il che il nome, e il grido delle sue facezie e delle burlesche rime, gli valse da parte della Corte Medicea un certo riguardo, e le persone più cospicue della città, degnaronsi (come il Principe Serenissimo) tenerlo a mensa e conversazione, delle cui piacevolezze e risposte pronte e frizzanti ognuno si dilettava.

Non pochi scrittori, tra'quali il Salvini, ne parlano ad elogio; e l'Accademia fiorentina del 1776, pose gli scritti di lui, tra i più reputati testi di lingua. Anco la Società Colombaria, nei suoi Atti e Memorie, ne parla lungamente, elogiando la sua maniera di verseggiare, chiara, facile, abbondante di spirito e di gaietà.

Talune delle celie e dei motti spiritosi, parvero a taluno, più convenevoli a buffone di Corte.

che non ad uomo faceto e scherzevole. Qualche spiritosaggine andò, talvolta, anco al di là del limite; ma il Principe si divertiva, sè l'aveva a male per ciò: anzi rideva da smacellarsene le ganasce.

Il Fagiuoli, come figura tipica, fu un uometto di mezzana statura, grassoccio, con un aria di giovialone lontan le miglia; e un par d' occhietti poi, vispi vispi, da spiegare chiaramente come la sua compagnia dovesse, a ciascuno, parere assai ricercata.

La satira sua fu talvolta mordace; più spesso acuta e tagliente; di rado scurrile o malvagia. D'altronde eran tempi, quelli, che le faccende andavano per la meglio, e sebbene dai Medici e dai Signori dell' epoca, il nostro Fagiuoli ricavasse onori, accoglienze e qualche beneficio, pure e'non mancò di scagliare all'indirizzo di cui spesso burlavasi troppo alle sue spalle, il seguente epigramma.

« I Medici — pietosi! — ai Fiorentini
« Volendo rimediar piaghe e malanni,
« Decretaron l'effigie sui fiorini
« Del Santo Protettore, San Giovanni;
« Però al Santo, al di dietro delle spalle,
« Appiopparono — al solito — le palle!
« E questa fu, pei Medici, l'eguale
« Ricetta.... a ogni lor male. »

Tale sassata non venne giudicata tutt' affatto fuori di proposito: e se ne rise per molto tempo dentro, e al di là dei circoli di Palazzo Pitti.

È di tal uomo, pertanto, morto nell' anno 1742, e sepolto nella Basilica fiorentina di San Lorenzo, che il Libro presente parla, e rammenta le più strambe e le più ghiotte cosarelle.

Che il lettore ci si diverta.... e vada innanzi.

MOTTI, BURLE E FACEZIE

Ad una Lavandaja

Lavando Monna Evangelista dei panni in Arno, ed essendo la stagione invernale, il Poeta che passava di là, gridolle dal greto: — Ehi! quella donna, non sentite voi freddo stando costì? — Messer nò, rispos'ella; che ho il fuoco sotto! Allora il lepido fiorentino, fatto un cert'atto alquanto equivoco, dissele: — In tal caso, accendetemi questo moccolo!

Botta e risposta

Chiese un giorno il Fagiuoli ad un contadino: — Galantuomo, mi sapreste dire che ore sono? E quello bruscamente: — L'è l'otta di dar bere alle bestie!

— Davvero! rispose il Fagiuoli, punto sul vivo dalla villania di costui: e allora tu, che fai?

Ad una festa da ballo

Avendo il Duca Gian Gastone dato una festa di ballo al Palazzo Pitti, volle, tra gli altri, invitato anco il Poeta. E siccome costui aveva l'uso di starsene sempre solo, sollazzandosi ad accompagnarsi ora con questo, ora con quello; il Prin-

cipe, per farlo *incocciare*, ordinò che tosto arrivato il Fagiuoli, gli fossero presentate due dame delle più brutte e delle più attempate, onde, con esse, fare il giro delle sale.

Detto fatto: giunto il Poeta a Corte, subito che gli vennero affidate al braccio quelle due drusiane, egli cominciò a diventar brusco e di tristo umore; per il chè, indi a poco, il Duca, facendo finzione di scontrarsi a caso con esso, siffattamente gli disse: — E così, signor Fagiuoli, che avete questa sera che mi sembrate tauto bruscamente torbido, ed accigliato?

— Che cosa ho, Altezza, riprese il Poeta guardandosi ai due lati; è che stasera ho le *buggerone*!...

Una risata tenne dietro al motto, e le due dame andaron via correndo, lasciando il Fagiuoli contento ed allegro come una Pasqua, per essersela in simil guisa sbarcata a buon mercato.

Una grande altezza

Un altro giorno il Fagiuoli che si era recato a Palazzo richiesto da quel Sovrano, quando fu introdotto nel cortile si udì, dall'alto, chiamar per nome.

Era il Duca, che fattosi recare sul terrazzo un tavolo, allegramente faceva colezione; e tuttavia mangiando intese così motteggiare il poeta:

— Mi direste, Fagiuoli, che cosa paghereste,

essere nel mio posto? E in così dire allu doppiamente alla località, ed al suo grado. Pe chè il burlone rispose subito: — Eh! se non fosse cotesta *altezza* briccona, mi ci proverei bito!

Il Duca rise, e lo invitò a terminar seco colazione.

I tre paoli

Una talvolta ad un ricevimento di Corte, m mano s'introducevano gl'invitati, il maggiordo ne annunziava il nome ad alta voce.

Diedesi il caso che in cotesta circostanza personaggi entrano consecutivamente nel salo avendo tutti il nome eguale di Paolo.

Il Duca, che intendeva scherzare, disse al F giuoli: — Vedete, poeta, bella combinazione! T paoli non fanno un *testone*, caro voi?

— No: replicò subito quello; con tre per naggi di egual nome si battezzano i ciuchi, Alte

Il Prence si mordè le labbra, e cambiò scorso.

Ad un bugiardo

Ad un tal Messere, celebre per le sue sball nate, il Poeta disse una volta: — Dite, signo perchè vi affaticate tanto nel discorrere?

— Affaticarmi io? replicò quello; poi do

una pausa, aggiunse: — L'uomo che dice il vero, non si affatica.

— O allora, replicò di bel nuovo il Fagiuoli, perchè sudate in tal modo? Sembra che a dire la verità vi sforziate troppo!

Una levata mattutina

Cosimo III, fece sì che un giorno fosse detto al Fagiuoli che il Principe desiderava vederlo per tempo; anzi il più presto possibile: e così fu fatto.

Bevutala il Poeta, si recò presto presto al Palazzo, e fattosi annunziare, il Principe, mostrandosi seco alquanto sdegnato, e incognito affatto di nulla, gli disse appena entrato nell' appartamento: — Ebbene, Fagiuoli, che novità sono queste? Che siete venuto a far qui, tanto di buon'ora?

Il Fagiuoli accortosi della burla, soggiunse senza scomporsi: — Altezza son venuto ai Pitti per veder le bestie!

Ad un guercio

Ad uno che aveva perduto un'occhio, e che era un sordido e grosso negoziante di farine, il Fagiuoli chiese, una volta, quanto costasse il frumento macinato in piazza.

L'interrogato rispose: — Caro, signor mio; molto caro; quest'oggi la farina mi costa un'occhio!

— Ah! finalmente, replicò il Fagiuoli, l'ho saputo il motivo perchè ci vedete da una parte sola. Fu la polvere negli occhi che vi rese orbo; non è così messere?

Il giudizio dei Fiorentini

Gian Gastone, domandò un giorno al Fagiuoli che pensasse dei suoi sudditi.

— Non ti sembrano un poco malati di cervello? disse il Principe.

— Altezza, come può esser ciò, quando con tali Medici attorno, dimostrano, che del cervello non hanno mai avuto!...

La risposta fu mordace, ma arguta.

Tre cose in una

Il Fagiuoli soleva dire che per fare un pasticcio, occorreva adoperare i medesimi ingredienti che ci vogliono a fare un brav'uomo.

Chiestogliene quali fossero, disse: — Volere, sapere e potere!

La Predica delle disoneste

Una gentildonna fiorentina, nota per la sua vita licenziosa e scorretta, andossene un giorno alla Chiesa, ove aveva sentito che un celebre predicatore intratteneva bellamente un numeroso uditorio.

Imbattutasi nel Fagiuoli che usciva dal sacro luogo, e che inavvertentemente le diè una spinta, la gentildonna offesa, disse: — O che non sortono che dei porci di Chiesa?

— Voi sbagliate, madonna, le rispose il Poeta. Sono anzi le *troie* che entrano adesso.

Una bugia per uno

Trovata una donna il Fagiuoli per la via, come di convenienza, essendo la contrada strettissima, le fece largo onde passasse a suo migliore agio.

Quella credendo che egli le avesse voluto far villania, scansandosi, disse con fare piccante al Poeta: — Vi ho forse fatto paura, che mi scansate?

— No: al contrario; riprese il Fagiuoli; gli è che vedendovi così bella ho voluto darvi merito.

— Ih! che complimento sguaiato!... riprese la donna: davvero che da un uomo così brutto non mi aspettava tanto.

— Brutto io?... Allora gua, una bugia per uno!... e passò oltre, lasciando quella con tanto di naso, per la bottata ricevuta.

Ad un vedovo rimaritato

Avendo saputo il Fagiuoli che un tale famoso giuocatore, stava per riprendere la quarta mo-

glie, disse argutamente: — Questa volta il messere, non potrà dire di non aver fatto primiera!

Un' anagramma curioso

— Dite, Fagiuoli, così l'interrogava un cognito mercante di Fiorenza, non sarebbe bene che io dessi moglie a mio figlio, onde correggerlo delle sue scapataggini?

— Moglie, moglie, ad uno scapato! rispose il Fagiuoli. O dove volete che metta su le corna? Piuttosto, invece di *moglie*, dategli *meglio*, e vedrete che su per giù sarà la medesima cosa.

E il satirico fiorentinn, con questo, alludeva al baratto della lettera *E* al posto dell' *O*, e viceversa.

Saporita, ma giusta

Il Duca Cosimo mandò una tal sera a chiamare il Poeta Fagiuoli, acciocchè sollazzandolo con qualche motto piacevole, facesse a lui passar la mattàna.

Non appena, infatti, quegli fu alla sua presenza, subitamente lo richiese che dicesse qualche corbelleria.

— Il Cielo me ne guardi, disse il Fagiuoli; io dire delle corbellerie dinanzi a voi, che siete mio sovrano?

— Ma pure, soggiunse il Duca, qualche corbelleria dovreste trovarla. E, ditemi per esempio: che si dice di me in città?

— Quando non sia che questo, allora vi risponderò che ho sentito dire esser voi un Granduca sapiente ed onesto.

Risposta curiosa

Disputavasi una tal volta tra diversi gentiluomini del merito di ciascuno animale.

Ora un certo Ghino Capponi, nobiluomo, non aveva fatto, durante tutta la disputa, che sonnecchiare e russare.

Il Fagiuoli, che appunto stava ascoltando uno di quei messeri che affermava di aver dei capponi cui di buon mattino osavano svegliarlo, interrompendo il dicitore, graziosamente disse: — Può darsi che da voi i capponi sveglino; ma qui da noi, al contrario, mi pare che dormano!

Un motto spiritoso

Essendo stato invitato a pranzo in una casa, fu portata dinanzi al padrone una gallina dura dura, che non si poteva trinciare in verun modo.

Il Poeta, visto ciò, disse, rivolgendosi argutamente allo scalcatore: — Perchè chiamarmi a desinare? Dovevi invitarmi a cena, piuttosto!

Ad una sua ganza

Una certa donna Elisabetta, di cui si voleva corressero delle relazioni amorose coll' arguto Poeta, essendosi in conversazione alquanto risentita per certi di lui motti pungenti e salati, saltò su a dire all'improvviso: — Badate Giambatista, che son capace di farvela vedere a lume di candela!

— Non occorre v'incomodiate, Madonna, disse tosto quello; quanto a ciò so meglio di voi di quello che si tratta!...

Pari e patta

Essendo stato veduto il Poeta da alcuni burloni che usciva da un certo chiassuoletto di dubbia fama, e nel quale non abitavano che cortigiane di pessimo conio, uno dei buontemponi disse forte, agli altri, e perchè il Fagiuoli intendesse: — Veh! veh! quel caro moralista, vedi lì di dove viene? Al che egli che udì, replicò: — Io vengo signori, da dove voi andate a predicar bene razzolando male!

Altra risposta salata

Poichè la munificenza del cardinale France-sco Medici gli era larga di ogni protezione, con il satirico verseggiatore viaggiò molto a di là

pese, istruendosi vieppiù in ogni maniera di lottrine.

Tornato dunque d'oltralpe, vennegli un dì omandato: — Dite Fagiuoli, visitaste bene la 'rancia?

— Certamente, disse quegli; non tanto però uanto voi, che ne portaste a Firenze un bel riordo!

Essendo padre di molti figli

È noto che il di lui matrimonio venne fatto conseguenza delle premure vivissime della 'incipessa Violante Beatrice, la quale amava oltissimo le facezie del Fagiuoli.

Però accadde che essendo la costui moglie olto prolifica, in capo a 10 anni messe assieme rettanti figliuoli fra maschi e femmine.

Tale abbondanza di famiglia lo fece esclamare, scherzando:

« Mia moglie, amante molto dei *fagiuoli*,
« Mi ha scaricato un sacco di figliuoli! »

Le donne son poco di buono

In una tale circostanza nella quale era in corso il buon costume delle femmine del tempo, i di bocca al Fagiuoli la frase: — Eh! oggirno tutte le donne son put...... niuna eccetta.

— La sorella del Medici che stava ascolta-do l'allegro conversare di costui, disse un po' pi-cata, e con cert' aria di autorità: — Ma voi ca-Fagiuoli tirate giù a diritto e a rovescio senza ri-flettere a quanto dite: e, per esempio, secondo le vostre affermazioni, io pure, che sono donna, do-vrei essere...

— Scusate Altezza, interruppe il galante co-tigiano; voi siete la Principessa, e in conse-guenza...

— Ho capito, ho capito: riprese quella; n-l'avervi promossa questa dichiarazione, vedo che il rimedio è stato peggiore del male.

E non tenendo conto della offesa, non gl-fece alcun broncio, e passò oltre.

Un principe grullo

Passava una mattina il Duca Cosimo sul Pon-a Santa Trinita, quando nel bel mezzo di es-scôrse il Fagiuoli che andava annotando attent-mente su di un taccuino degli appunti.

Presa vaghezza al Sire di sapere che cosa suo favorito Poeta andasse scrivendo, fece ferma-la lettiga, e appressatosi a quello il ciamberla-di servizio, questi richiese, a nome del Sovra-quello ch'ei si facesse colà.

— Direte al Serenissimo Duca, disse il F-giuoli, che io sto registrando tutti gl' imbecilli tutti i grulli che passano!

Riportata la risposta al Duca, ne rise assai ma da quel giorno in poi non s' azzardò a far più di tali domande.

Un proverbio a proposito

Ridevasi a perdifiato di gola una volta in un crocchio, al quale s' era pian piano avvicinato il Fagioli.

Vedendolo tutti, serio e burbero, cosa fuori dell'insueto; taluno si azzardò a dire: — Ebbene Fagiuoli, perchè anco voi non ridete?

— *Risus abundat in ore stultorum?* Sentenziò il Poeta: il che in buon volgare voleva dire: « Il riso abbonda nella bocca degli sciocchi! »

Il meglio e il peggio del mondo

Il satirico Vate soleva dire, a chi glielo avesse richiesto, che la migliore e la peggior cosa del mondo era il denaro.

Questo affermava, perchè l'oro, sebbene bello, era poi altrettanto brutto, stante il male e il bene che con esso potevasi fare.

Un buco caldo e un naso freddo

Una tal volta Gian Gastone, ch' era libero, e libertino alquanto nelle sue burle, pensò d' in-

verno, di far chiamare a sè il suo faceto cortigiano, onde rallegrasselo con qualche barzelletta.

Ora avendo il Principe fatto aprire un finestrone del Palazzo che dava sulla Piazza, i gentiluomini di servizio vi fecero passare il Fagiuoli abbigliato, per quella circostanza, con tutta ricercatezza, e in abito leggero completamente di gala.

Il Principe, che trovavasi tutto imbacuccato in una magnifica pelliccia, e col viso ravvolto da un' ampio scialle di lana, intratteneva, (passeggiando su e giù pel terrazzino,) il Fagiuoli, ora chiedendoli di una cosa, ora di un' altra.

Il Poeta, a quel freddo acuto e pungente, tremava, tremava, più che foglia allo stormire del vento.

Finalmente fosse stanchezza, o per dar fine al martoro del poveretto, il Duca rivoltosi a lui, così disse: — Dite un po', Giambatista, sapreste voi trovare il modo di riscaldarmi la punta del naso, che sola, tra tutte le membra della persona, sento fredda e ghiacciata!

— Nulla di più facile, Altezza; replicò imperturbato il Fagiuoli. Appunto ho qua dietro un certo sito, l'unico posto caldo che io m' abbia, e se l'A. V. si volesse degnare di apporvi il suo naso, ogni diseguaglianza tra noi potrebbe essere dileguata!

Rise assai dell' arguta facezia Gian Gastone

per compensare il povero freddoloso, lo invitò eco ad un caldo e succulento *dejeuner*.

Un pastore e il suo gregge

Invitato un giorno il Fagiuoli a pranzo da Ionsignore Arcivescovo, questi ch' era alquanto urlone e di manica larga, motteggiando ad un ratto, chiese al Poeta se egli lo rijenesse per un uon Pastore.

— Senza dubbio, Eccellenza; replicò subitaiente l' interpellato. E di questo sono convinto erchè vedo con quanta cura Monsignore sa peire il suo gregge.

— Scusatemi, interruppe il caudatario del-Arcivescovo, che intendeva, forse, assumere la ifesa del Porporato; scusatemi, ma voi vi diienticate del cane, caro Fagiuoli!

— Il cane? Ma quando ci siete voi, Ser Caonico, mi par che basti!

Una buona mensa

Altra volta il medesimo Prelato fu ad asciolere dal Fagiuoli, il quale, in simile occasione, ce ogni sorta di sciali e passò — come e' suol rsi — anco il di là del canapo; tanto si diè emura di fare ammannire al proprio cuoco dei rbottini veramente episcopali.

— Ma sapete, disse ad un tratto Monsignore,

ma sapete carissimo Fagiuoli, che voi fate qui u buona mensa?

— Piccolezze, reverendissimo, piccolezze: confronto di quella che vi passa la Curia, la n mensa è un nonnulla! Seguitate dunque a m giare, che quanto a me Eccellenza, i frutti n sorpassano i capitali!...

Chi morde è morso

Un bellumore, alquanto spregiudicato e sco retto, trovossi incontro al Vato, e siccome inte deva recargli imbarazzo, così improvvisamente apostrofò: — Sapreste dirmi, Messere, che ci vete costì, davanti a voi?

— Compare i' c' ho quello che tu, di dietr certo non vorresti! rispose l' interpellato, che ba andar' oltre il suo viaggio, lasciando il disaccor interlocutore alquanto scornato.

Parere sulle donne

Il celebre motteggiatore soleva dire, confo me un' antica sentenza fiorentina, che una donn a volere esser dichiarata bellissima, abbisogna che avesse tre cose nere; cioè: cigli, occhi, c pelli; tre bianche: le unghie, le carni e i den tre lunghe: le dita, il busto e il collo; tre cort la lingua, il naso e i piedi; tre grosse: le ga be, le coscie, le braccia.

Parere su d'un bestione

Vantavasi in un certo crocchio la capacità e ngegno d'un tale che non era mai stato altro di ıono, tranne un solenne buacciuolo: e di esso, lora, lodavasi appunto tale opera, che a molti costoro pareva riuscita egregia. Alla quale afrmazione emise il suo parere Giambatista, dindo ironicamente: — Se è bella non è di lui; è di lui, non è bella!

La scelta del confessore

Soleva dire, il Fagiuoli, che per la confessio-, amava sempre di scegliere qualche prete, o alche frate, che avesse nomea di bugiardo.

Domandatogliene il motivo, rispose: — Così endo, anco se il confessore spifferasse altrove i ei peccati, i' sono certo e sicuro che e' non n creduto!

Una visita del Duca

Il Serenissimo Principe, essendo un giorno a orto e sopravvenendo una gran pioggia, si risse al coperto presso la casa del suo benaffetal quale — per istrana combinazione — la precedente nottata era nato un figliuol maio.

Entrato il Duca, e fattoseglisi incontro rittoso, ma turbato, il Poeta, nonpertanto gli dis-

se: — Salute a voi, Signor mio! Questa notte asino di più è venuto ad accrescere il numero vostri sudditi.

— Che mi canti tu d'asino adesso, disse dendo il Principe, e che mai intendi dire questo?

— Egli è, Serenissimo, che la notte decor mia moglie ha svesciato un bamboccio!

— Ebbene; sono gli uomini forse, ciuchi? pigliò bruscamente il Duca.

— Maisì, Altezza... da che almeno tutti portano il basto delle enormi gravezze.

Parve al Medici la spegazione troppo trist ma non fe' motto, e partissene perdonando l' dacità della costui lingua.

Ricordo del Fagiuoli

Dopo morto cotesto spirito bizzarro, fu tr vata entro una cantera del suo gabinetto, u cartolina sigillata, contenente sulla soprascritta dicitura: Ai miei figli, se vivi.

In detta carta stava un involucro di fogl quadrato con entro scritte queste sole parole: Dite bene, e nol fate; fate male, e nol dite; e m glio ancora vale: non far nè ben, nè male!

Parere sulle femmine

Usava ancor dire costui, che se le don quando parlano intendessero davvero quello c

icono si guarderebbero bene spesso dal parlare, preferirebbero star mutole, anzichè sembrare, ccome sono, linguacciute e ciarlone fuor di miıra.

Buffoneria salace

— Che vi pare della mia bottega, Fagiuoli, on vi sembra ella grande abbastanza?

— Certo che sì, rispose subito egli. Però a antenerla in onore, occorre che il negozio stia mpre ritto, sì che mai abbiate a fallire!..,

Risposta arguta

Fu richiesto al Poeta quali fossero i migliori fari che uno potesse fare, senza correr tanto ribio.

— Quali? replicò egli ridendo — quelli di n farne alcuni!

Ad un marito citrullo

Discorreva il Poeta con una popolana, donna maniere cortesi, e che godea fama di essere remodo pieghevole e giovereccia.

Il di lei marito che s'era accorto della lunga ogna, se gli pose ad un tratto davanti all'uo, non azzardando tuttavia di muoverne rimoccio.

Al che il Fagliuoli, cui era venuta in ugg quella testimonianza, volendoselo levare attorn argutamente disse: — Ehi! bel Messere, fate pure alquanto in là, che mi parate il lume?

Ignorante ripreso

Uno che se la pretendeva a sapientone, men tre non era che un'animale senza cervello, pre tendeva riprendere il Poeta per certe sue ragio sensate, e lo apostrofò, difatti, dicendo con buf nesca boria: — Ma voi, Poeta mio, ci narr cose da ciuchi...

— Appunto come dite voi, io pensava stesso! ripigliò il Fagiuoli subito; e senza sco porsi seguitò il ragionamento non curandosi ult riormente delle costui interruzioni.

Di una certa moneta

— Amate molto il vostro protettore, non vero signor Fagiuoli? chiese una tal sera maggiordomo di Corte, mentre guardava il Po baciare e ribaciare la effigie di Cosimo, posta certi scudi d'argento, or ora coniati di fresco.

— Certamente, voi v'ingannate; si affrettò rispondere il mordace fiorentino: come vedete non amo mai tanto il proprio Sovrano, tran quando, come adesso, l'ho proprio in tasca!

Ad una donna galante

— Ditemi, Fagiuoli, verreste volentieri con me per un poco stanotte: al ballo, sono sola, e perciò...

— Madonna, ben volentieri verrei con voi anco tutta la nottata, ma capirete che avendo voi marito...

— In questo caso non temete di nulla....

— E perchè o signora? interruppe vivamente il Fagiuoli, riscaldatosi ad un tratto come un tizzo di fuoco.

— Perchè? perchè mio marito anco se viene non sa ballare!

Una nevata precoce

Essendosegli, pel troppo calore e pel soverchio studio, incanutiti i capelli anzi tempo, una gentildonna, grassa e grossa come una botte e che aveva precorso la sessantina, osò dire al Poeta: — Ma non sapete Fagiuoli che sul vostro cocuzzolo ci è già la neve? E dunque vergogna, per voi, barzellettare a quel modo che fate!

— Avete ragione, signora mia, contrappose egli senz'altro riflettere. Difatti, continuò, le vacche vedo che scendono al piano, e perciò nulla è da meravigliarsi che al monte sia nevicato.

Piacque la risposta arguta ad ognuno; non

così alla interpellante, che mise su broncio tutt
il resto del geniale colloquio.

Un parere ben dato

Fu richiesto al Fagiuoli che pensasse dell
moda, allora allora vigente: quella, cioè, che l
maggior parte delle donne usavano imbellettar
tutta la faccia e i capelli, di bianchetto e di c
pria.

— Che volete ci dica, soggiunse quegli ;
le femmine appariscono oggimai *infarinate*, ciò
segno certo che nojaltri uomini siam bell'e *fritt*

Una sghignazzata accolse la satirica spieg
zione del Poeta burlone.

Paragone ardito

Il Fagiuoli suoleva paragonare le donne
taluni strumenti.

Chiestogliene la ragione, rispondeva: — L
une e gli altri fanno perdere il fiato.

In altra circostanza, sempre sullo stesso a
gomento, suoleva dire: — Tanto femmine che str
menti si fanno suonare volentieri!

Ad un marito becco

— Mi sapreste indicare il modo di liberar
dal soverchio dolore di testa, che dal primo gi

ch' io mi ammogliai non mi abbandonò un
mento?... Così chiedeva un celebre cornuto al
giuoli; a cui rispondendo sul subito il Poeta,
ggiunse tosto:

— Fate divorzio, Messere, e la medicina sarà
ll' è trovata!

Definizione

Un grullarello lagnavasi che in tanti giorni
matrimonio novellino, non era peranco riuscito
ottenere l'intento di far buon tempo con la
opria mogliera.

Il Fagiuoli che riseppe le costui lamenta-
oni, giovialmente scherzando, disse: — Compa-
sco la sposa che si mantien vergine; ma trovo
trettanto più da compiangersi un tal' uomo,
artire... della sua imbecillità!

Bacco, Tabacco e Venere

Suoleva, il Fagiuoli, dir sovente che a lui
co piaceva il vino, meno le donne, e punto il
bacco.

A chi gli avesse domandato spiegazione di
esto, rispondeva: — Il vino fa ingiucchire; il
bacco fa dormire; e le donne intisichire.... Tutte
se da morire!...

Dove andava il Fagiuoli

Uno spregiudicato, trovato per via Vacche-
ccia il burlone, gli domandò *ex-abrupto:*

— Galantuomo scusate, andate in Pi
voi? e con questo parve alludesse ad una
calvizie che il Fagiuoli aveva, per tempo, ac
stata, e che giusto allora, essendo di estate
col cappello in mano, si vedeva chiaramen
luce meridiana di sole.

Il Poeta non si scosse; e rispondendo
interlocutore, disse: — Non vado in Piazza,
qui presso, e se credete...

— Come sarebbe a dire? replicò l'altro.

— Guà! Vado nel Buco... e infilò tosto
vicolo di tal nome, lasciando quello stupe
della saporita risposta.

Millantatore beffato

Certo Ser Ciarpaglino, uomo sciocco e
lantatore anzichè no, raccontava in un cro
di amici come una tal fiata avesse cioncato
cioncato tanto, tantochè nello alzarsi da ta
si accorse aver perduto l'uso delle proprie ga

— Come! osservò il Fagiuoli, che trov
tra gli ascoltanti; come, solamente le gambe
deste?

— O che vi par' egli signor mio avess' io
duto altro?

— La testa eh! E con una sghignazzat
tutti, quello rimase lì con tanto di muso.

Il Ventaglio e l'Ombrello

Un cotale di fuorivia, discuteva in certa
casione col Fagiuoli, nel bel mezzo del mese

iglio; e siccome costui, parlando, aveva il vizio schizzar saliva in viso altrui, avvenne che nel lore della disputa quegli richiese al Poeta che e sventolavasi, che gli favorisse per un moento il suo ventaglio. — Ben volentieri, disse Fagiuoli: purchè voi, dal vostro canto, mi fariste l'ombrello!....

Risposta mordace

Un famoso soffione, noto allora, *lippis et tonsobus*, facendo allusione alla canizie del Fagiuoli, illa quale in altra occasione s'era schermito nto bene, gli disse accennando alla testa, e motggiandolo:

— Signor Poeta, quest'oggi abbiamo la neve, n è vero?

— Chè, chè? altro che neve! Tira vento, essere, tira vento... e viene di costà

E battendogli sulla spalla, lo lasciò.

La luna e le stelle

Una popolana camaldolese cadde un dì per strada: e siccome per la caduta, sconciamente rimasero le sottane impigliate tra le gambe, l dolore momentaneamente sofferto, esclamò: — adonna santa che male? Ho visto tutte le elle!...

Il Fagiuoli che si era trovato, per caso, p
sente al comico lacchezzo, mormorò a bassa vo
ma non tanto da non essere inteso dagli astan
— Essa ha veduto le stelle, io, invece, parmi a
visto la luna!

La più grassa risata tenne dietro alla m
ziosa osservazione del sagace bellumore.

Il Fagiuoli e la musica

Un tal Guarnacca che aveva fama di cor
to e ch' era famoso nel dare altrui la berta, a
strofò una volta il Poeta Fagiuoli dicendo
nell'alludere al suo fisico grosso e corpulento:
Sonate voi il fagotto per caso, o Messere?

— Si, risposegli tosto, come voi il corno!..

A marito cuorcontento!

Un individuo, la cui moglie era cognita p
paese, atteso le sue galanterie e una condotta
quanto immodesta, richiese al Poeta (che tro
vasi in mezzo di un'allegra brigata) se vero fo
che la sua dolce metà andava famosa per cu
nare dei bocconcini buoni.

— Certo, certo, che è vero ciò: affrettoss
dire il Fagiuoli. E chi è, infatti tra noi, che n
conosca l'abilità di essa nel fare una quantità
pasticci?

Risero gli altri e il marito del pari; non

bene, però, se il *riso* di quest' ultimo riuscisse buona cottura.

Ad un importuno e malcreato

Un vagheggino, addetto alla Corte Medicea, rrando una talvolta al Fagiuoli le sue gesta norose, nel volerlo convincere di una sua rente conquista, continuamente tenendolo per uno i bottoni dell'abito — i quali, a dir vero, erano llissimi e di un certo valore, disse:

— Credetemi, Ser Giambattista, persuadetepure che amo Madonna X..... immensamente; si, ripeto, io soglio far sempre all'amore con nima...

— Parmi, soggiunse l' altro, indispettito del algiuoco, parmi che in questo momento voi ince dell'anima facciate all' amore anco col mio ttone... e in così dire riuscendogli di sbrogliarla, se nè fuggì altrove.

Ministri papponi

Venne richiesto al nostro faceto bellumore, r qual motivo preferisse accettar pranzi e cene i varii Ministri dello Stato, mentre rifiutavasi si schermiva dall'accettare molt'altri inviti che ogni parte gli pervenivano; tanto il di lui acevole conversare era desiderato.

— Il motivo perchè preferisco quelli a que-

sti è chiaro: suoleva rispondere. Come volete, fatti, star meglio che presso coloro che hanno mestolo in mano?.... E vi si mangia tanto be colà!

Capelli, o corna?

Uno dei gentiluomini addetti alla Casa cale, la cui moglie, belloccia assai, dicevasi d malelingue che non fosse di malgenio al S Mediceo, stavasene un giorno ad un terrazzo p tinandosi, e nell'acconciarsi a quel mo' i cap molti di questi gliene cadevano al basso.

Il Fagiuoli che stavasene là appunto, gir dolando su e giù colle mani dietro rene, in att che qualche fante o famiglio venisse giù a dir che il Duca degnavasi concedergli udienza; il F giuoli, accortosi di quella caduta, alzò ad tratto il capo... ma quegli irato dissegli: — Gu date forse, Ser Bista, i molti capelli che mi c scano? e in così dire gli sgusciò di mano il pett ch'era di corno di bufalo.

— Già, davvero Messere; risposegli il F giuoli: guardo appunto le corna vostre, che staccano dal capo.

Montò in furore il gentiluomo; ma dovè su ciarsela.

Arguta risposta

Un medico, che avea fama di essere alquant zotico e ignorante, trovato una mattina il Fa

ioli per via, fattosegli incontro gli domandò: — ...me mai siete sempre così bello e grosso, e ...n v'ammalate mai?

— Ciò dipende, rispose il Poeta, perchè noi vediamo di rado!

Altra simile

Un giorno di venerdì, mentre facevasi mer...to di bestiami grossi e piccini, al Fagiuoli ven...e fatto di porsi a guardare coloro che contrat...vano: e tanto pareva assorto nella bisogna, che ...on si accorse di taluni importuni che rigiravan...li attorno, se non quando uno di essi, per mot...eggiarlo, disse: — Veh! veh! il Fagiuoli come ...a pensoso?... O in che maniera ciò?

Quello che aveva inteso, replicò subito:

— Eh! eh! pensava alle tante bestie che ho inanzi!

Piacque la risposta, ma non ne risero.

Altra facezia

Ad un vanerello che s'era permesso chiedere ...l Fagiuoli come fossero fatti i pazzi, rispose:

— Guardatevi allo specchio, e lo saprete!

Frizzo salato

Ad un altro vanaglorioso che andava millan...ando il suo sapere, e che aveva dimostrato il

desiderio di conoscer cento lingue, il Poeta risapu
ciò, disse saporitamente: — Cento lingue? O
mi è sempre parso ne avesse troppo della sua

Sconcia, ma buffa

Essendogli stato detto un giorno, men
stava facendo certi suoi bisogni: — Fagiuoli,
giuoli, presto, ecco il Duca che vien da voi!
rispose tosto: — Venga pure avanti, che io
scaricandomi di quello che lui mi ha dato.

E con ciò alludeva ai pranzi sontuosi che
Corte godeva sovente.

Facezia ad un macellaro

Traversava il Poeta una volta per un vil
gio di provincia, cavalcando un somarello.

Un grasso e grosso macellaro che lo vide
sulla porta della propria bottega, inteso a vol
pungere disse sghignazzando: — Guarda mo'
razza di asini e di carogne fanno in Fiorenz

Ed ei di rimando, subito: — Veh! che pe
di bue, e che grossi majali fanno quassù?

Risposta arguta, e di peso eguale, se n
certo maggiore, della offesa ricevuta.

Parere su d'una fanciulla

Eravi a Firenze, in quel tempo, una da
gella volonterosa più che il contrario non fo

dare altrui nel genio, facendo di sè mercimo-
o a cui ne volesse: e di nome, avea quello di
odesta.

Ora essendo stato richiesto il Fagiuoli s'ei
conoscesse, soggiunse: — Chi? la Modesta?
.... ma di nome soltanto!

Gobbo malizioso

Ad un pranzo di un' allegra comitiva venne,
il satirico vate, invitato anco Mastro Ciapel-
tto, uomo arzillo, ma gibboso alquanto nelle
palle: sì ch' è' parea avesse dietro un popone, di
nei sanfredianini migliori.

Fatto è, che al Fagiuoli, nel parlare or di
uesta, e or di quella vivanda, uscì fuori il maledetto:
- Tutto mi piace, ad eccezione dei *gobbi* — *idest*
ardoni.

Il nostro Sere, credendo a lui diretta la bôtta,
e ne riscaldò, muovendone un rumore del dia-
olo, dicendo come ad esso paressero quei gobbi
uonissimi; per il che, quasi intendesse rime-
iarla, il Poeta aggiunse: — Punto, punto, vera-
mente non dico; certo però non come voi!

Una sghignazzata uscì da tutti i petti, e Ser
iapelletto non fece, per quella volta, più motto.

Contentezza coniugale

Certo minchioncione anzichè furbo, richiese al
ostro Vate che cosa pensasse di quelli ammo-

gliati aventi troppo cuore per la loro mogliera
— Penso, rispose, che costoro debbono ave
il dono posseduto dai *cuor-contento,* che vendo
in gesso, sulle spallette del Lungarno: vale a d
che al pari di codeste statuine senza gambe e p
testa, dondolano ognora il capo per modo,
dire *si*, o *no*, a seconda dell' urto ricevuto d'altr
mano.

Al Mercato

Una grassa popolana, di quelle linguacci
fuor di maniera, visto il Fagiuoli che andava p
mercato dei bestiami, sbirciando qua e là le
verse razze di animali in vendita, chieseli ad
tratto, e accennandogli un somarello alquanto or
chiuto: — Ehi, ser Fagiuoli! Che gliene par
lei di quel bell'asino?
— Non saprei dirvelo precisamente; ma v
potreste piuttosto dirmi a cui si assomiglia co
sta vacca?
E la ciarliera, vista la mala parata, non i
sistè oltre, e tralasciò d' interrogare il lepido v
seggiatore.

Errore ortografico

Una tal volta il Fagiuoli che si era imbizzi
con Gian Gastone, per avergli questo invano fat
sperare un favore, del quale compiacevasi tor

re il Poeta menandolo, come e' suol dirsi, pel
iso; pensò scriverli un Memoriale sulla cui te-
ata mise la dizione: « A Gian Gastone de' Me-
ci, principe *monello* ecc. »

Della qual cosa lagnandosi acerbamente il
uca, e fattosi irato alquanto nel volto e nei modi
iese, tra il burbanzoso e il fiero: — Che inten-
este dire con la parola *monello?*

— Serenissimo Prence, soggiunse il mordace
iffone, i' non intesi mica offendervi, no; gli è
ie invece di scrivere modello, ho fatta un'*n* in-
ce di una *d*. Chiedo pertanto venia a Vostra
ltezza, perocchè giudico che niuno possa rite-
ersi esente di errore.

— Ammettereste dunque che anch' io avessi
agliato qualchevolta?

— Certo che sì, quando si pensi che da tempo
ometteste concedermi cosa che io speravo, ma
ie non ebbi ancora.

Non fu un frizzo cotesto che disse il Fagiuo-
, ma un rimprovero serio bell' e buono: e del
uale quel Sire libertino intesone il significato,
è ordine tosto venisse alfine soddisfatto il desi-
erio dell' argutissimo Vate.

Medici e malati

Lagnavansi alcuni come a Firenze fossevi da
mpo larga copia di ammalati, sia nelle case par-
colari, sia negli Ospedali.

Domandatone che ne pensasse, di ciò, il F
giuoli, rispose tosto: — Cari miei, a voler che :
si avessero tanti malati bisognerebbe non vi :
sero più Medici, e allora...

Piacque la risposta allusiva ai Signori che
quel tempo imperavano a Fiorenza; non così a
a genio al Duca Cosimo, che risaputa la frase,
tenne per qualche giorno del broncio al sati
Poeta.

Scelta d' una moglie

— Ditemi Fagiuoli, chiese un certo sen
al Poeta; ditemi, chi preferireste di donne, dov
dovi accasare?

L' arguto valentuomo rispose: — Ricca, n
la prendete, perchè vi farà servo dei suoi capr
povera nemmeno, perchè rovinerà tutte le vo
sostanze; bella, peggio ancora, perchè vi farà
scrivere alla compagnia di San Martino, vo
malgrado; brutta, non ve ne incaricate, giacch
verrà presto a noja; magra, non è da ingerirs
perchè vorrà ingrassare alle vostre spalle; gra
poi, misericordia! che mangerà troppo, e vi :
diventare un lucignolo... E avrebbe seguitato
cora, se quello non fosse uscito a dire: — Ho
pito; il meglio è di non prenderne alcuna!

Risposta da cortigiano

Chiese Gian Gastone al Fagiuoli un suo pa
circa le dicerie delle malelingue in paese su

ai conto, e domandò a costui quello che avrebbe fatto, nella sua posizione di Principe, e Duca.

— Altezza cara, replicò senza pensarvi più che tanto il dabben fiorentino; bisogna, nel caso, distinguere; per esempio: voi Altezza che fate, dietro le costoro censure e recriminazioni?

— Che cosa faccio, io? Bella! quello che voglio, e niente di più!

— In tal caso, e quando è così, lasciateli gracchiare a lor talento, memore della sentenza: *Lasciar dire, purchè lascin fare!*

Un buon consiglio

Il Medici, come Duca e Signore di Firenze, aveva in uggia un tale, alquanto cortigiano e diffidato da lui di suspicione, ma che però era solito far di frequente delle libazioni dedicate a Bacco.

Ora essendogli stato riferito da taluno che lo raccomandava alla sua munificenza, come mediante un bicchier di vino generoso, quello avrebbe potuto d'allora in poi diventare suo fidato cortigiano, il Principe rivoltosi al Fagiuoli che trovavasi — per caso — ivi presente, gli richiese il proprio parere.

Il Poeta, che in tutte le occasioni era sempre pronto a scherzare, gaiamente rispose:

— Altezza, abbia giudizio con tal Messere; perocchè se con un solo bicchier di vino può di-

ventare suo partigiano, chi sa mai, bevendone u
fiasco, quello che potrebbe diventare!...

Male e bene

— Sapreste dirmi, Fagiuoli, disse una sera i piena conversazione la principessa donna Viola te, perchè dicesi male tanto spesso di noialt povere donne?

— Madonna Serenissima, replicò egli subita mente, ciò dipende perchè l'uomo finora n trovò buone ragioni per parlare diversament delle figlie di Eva.

— E perchè ciò? insistè di bel nuovo la r gal gentildonna.

— Perchè se ne dicessero bene, non potreb bero scriverne male; e dicendone, al contrario male, se ne può avere del bene.

Ad un pranzo

Invitato il Fagiuoli ad un succulento desina re, taluno pretendeva farlo mangiare di tropp quasichè il giudicasse da un pezzo digiuno.

Il Poeta che si sentiva la pancia alquant rimpinzata di cibo, cominciò a slacciarsi davan i pantaloni, dando, di tratto in tratto, in alcun sbuffi, come di chi ha propriamente fatto una scor pacciata solenne.

— O che fate, Bista, che non mangiate più

lisse un cotale di quella brigata. Non vi sentite orse più appetito, avvero le vivande imbandite vi dispiacciono?

— Mainò, che nè l'una, nè l'altra cosa e' mi vviene; replicò l'argutissimo fiorentino. Gli è che eramente vorrei sapere da voi, o Messere, se vi entiste destinato a scoppiare per me?

— Bubbole! replicò l' interlocutore; baje coeste! Io, certo, non sarei davvero davvero punto isposto a far ciò!... E poi, al caso, perchè dovrei arlo?

— Neanch' io dunque intendo scoppiare per oi; aggiunse il Fagiuoli, e dato l' aire ad una uantità di aria che aveva in corpo, diè del naso tutti, soggiungendo: — A voi messeri, eccovi ontentati: se lo credete, posso seguitare a mangiar dell' altro.

Quelli però, dal poco buono odore di che si rovarono ammorbate le narici, non stiedero a fare ltre parole, e lasciarono che il burlone seguitasse fare a suo talento quello che più gli pareva, e iaceva.

Risposta arguta

Fu domandato al celebre rimatore estemporaneo, perchè un di lui amico tenesse troppo la ua metà in rigore, proibendole quel più e meglio he le paresse e piacesse — anco di onesto.

Il Fagiuoli, pensatoci un poco sopra, e ricor-

datosi che quel tale di cui si faceva parola, era privo da una parte della propria vista, rispose scherzando: — Che volete, se il pover'uomo chiude un occhio e' non ci vede più davvero! Meglio è dunque che spalanchi ben bene quel solo che ha, altrimenti, addio sani!

Il mondo d' Erasmo

Al Fagiuoli fu una tal volta rimproverato perchè prendesse ogni cosa in burla, e di tutto motteggiasse e ridesse fuor di misura, prendendo le persone per citrulle, e sceme di senno.

— Pretendereste, forse, me ne stesse lì mogio mogio, come una talpa? rispose agli interpellanti. Poi dopo breve pausa, e con certo suo sorrisetto particolare, aggiunse: — Solo i misantropi ed i grulli filosofi se la prendon sul serio; io però che considero il mondo, conforme lo giudicava Erasmo, me la rido, scherzo, motteggio, e vado innanzi di tal passo.

Gli altri tacquero, riflettendo che esso non aveva po' poi tutti i torti, e ricordandosi che Erasmo (tra tutti i filosofi antichi) fosse quegli che meglio avesse giudicato della umanità, ritenendo, siccome scrisse, il mondo per una gran gabbia di matti!

Definizioni graziose

Soleva dire il Poeta che le più belle *doti* di una ragazza, eran quelle da riscuotersi il giorno

lle nozze; le migliori *gioje* del matrimonio poi, nsiderava esser quelle che le ragazze da marito rtavano nei loro scrigni.

Donne e denari

Fu chiesto al burlesco Messere, che pensasse elle donne, ed a che queste mirassero più: se oè al cuore, o al denaro.

— Alla borsa! alla borsa! disse barzelletando e ridendo, il Fagiuoli.

Ad un marito

— Mio marito ha il più bel cuore che si coosca! diceva una tal volta una graziosa gentilonna, notissima in Firenze per le sue galanti ttrattive, e per avere, in sposo, un cotale aluanto bonaccio e credulone.

Il Fagiuoli, che aveva inteso l'elogio della ggiadra Signora, fattosi avanti con quel certo uo garbo curioso ed ameno, dissele: — Eh! Maonna, non stento a credere a quanto voi dite: on si può, infatti, negare che il vostro signor onsorte non sia un vero *cor..bello!*

Un grido di completa ilarità degli astanti, enne dietro alla sugosa rabberciatura di frase, atta dall' umoristico Vate!

Si, o no?

Chiese il Fagiuoli al Cardinale, se a tu
quanto gli avrebbe richiesto, sarebbe stato dis
sto a rispondere di *sì*.

Il prelato, ch'era uomo astuto assai, restò p
un poco soprapensiero, quindi rivoltosi al giov
lone disse: — Eh! caro voi, secondo i casi!

— Allora preferireste dirmi di no? soggiu
il Fagiuoli.

— Questo nemmeno io dico, nè direi...

— O dunque, che mi rispondereste, in o
caso?

— Risponderei tentennando il capo, e allor

— Ho capito; rispose il Poeta. Vidi ancor
cotesto fare da altri.

— E da chi, se è lecito saperlo, Fagiuoli?

— Dai ciuchi, Eminenza, dai ciuchi!...

I ladri

Una tal sera alcuni ladri, sapendo che il F
giuoli era al Palazzo Pitti, entrarono in sua ca
per derubarlo, ed avevano seco un barroccio s
cui avevan già caricata tutta la mobilia. Il Fagiu
quella sera era uscito dal Duca più presto del s
lito, per cui se ne tornava tranquillamente a cas
quando vide che veniva portata via la sua ro
Esso passò diritto, senza nemmeno voltarsi; r

piattatosi dietro una cantonata, aspettò tanto e i ladri alfine se ne partirono; allora il Faioli si pose a seguirli sì da vicino, che quelli (actisi di essere pedinati) s' insospettirono, e dindarono arditamente al Fagiuoli che cosa ei loro volesse.

— Stò guardando dove torno di casa, rispose, ichè vedo che vi date premura di sgomberare mia mobilia!

Accortisi allora i ladri che parlavano col Faıoli, si raccomandarono affinchè non li denunısse, e riportarongli tutto in casa.

La supplica

Il Fagiuoli, trovandosi scarso di denaro, pensò volgersi al Medici, e ciò fece, rimettendogli una pplica. Era passato parecchio tempo senza ricerne risposta. Pensò allora, il Fagiuoli, di porrsi una mattina al Palazzo Pitti e di farsi annziare al Duca, nell' ora in cui soleva alzarsi. ıel Principe, indovinato il motivo di questa vita, lo fece subito introdurre, e tosto domandogli ıe buon vento lo portasse.

— Altezza, vengo a prendere la risposta di ıella supplica! Al che il Duca subitamente metndo la testa sotto le coperte rimase silenzioso r tanto tempo, che stufo alfine il Fagiuoli di pettare, disse:

— Altezza, che cosa fate?

— Sto consigliandomi.
— E con chi, di grazia?
— Con i miei co...ni!?
— Buon Dio, rispondeva il Fagiuoli, fate la grazia che quei tre co....ni si trovino d'accord

Il cavolo e la caldaja

Un giorno essendovi pranzo a Corte ove s invitato anche il Fagiuoli, un diplomatico ingle discorrendo delle rarità di Fiorenza diceva sem pre: — Bello, bello! ma noi avere a Lond più bello di voi! Fra le tante stivalerie che diss vi fu quella che a Londra avevano una caldaia rame sì grande, che allorquando fu fabbricata si impiegarono più di cento lavoranti, e l'uno n sentiva i colpi di martello dell'altro, tanto este era la distanza che passava fra loro. Il Fagiu allora, che non poteva starsene nei panni uden ne delle sì marchiane, raccontò all' inglese che Pratolino vi era un cavolo così grande, che vi st vano comodamente all' ombra circa un trem persone. L'inglese, non credendo a tal grossa c belleria, rispose:

— E cosa volete fare di sì grosso cavolo?
— Che ne vorreste fare voi della vostra c daia, se noi non avessimo un sì grosso cavolo metterci dentro? La risposta del Fagiuoli piacq in maniera da far capire all'inglese quanto fo stato spropositato.

Gesù bambino

Essendo caduto al Fagiuoli un Gesù bambino in gesso che teneva in mano, una vecchia scandalizzata, dissegli: — O che avete le mani di *lolla*, Poeta?

— Ho... ho... che co'ragazzi non feci mai un pasto buono.

E quello che forse avrebbe voluto dire di più all'indirizzo della beghina, gli rimase nella strozza.

La scommessa

Un tale si prese la bèga di porsi a tu per tu, e per una sciocchezza, col famoso verseggiatore bernesco; riscaldatosi la disputa fuor di maniera, il Fagiuoli, tanto per finirla, tutto ad un tratto disse: — Scommettiamo qualchecosa, a chi è perdente nella lite?

— Scommettiamo pure, replicò l'altro. Per esempio, io scommetterò il desinare di un pollastro.

— Benissimo! soggiunse il Poeta. E detto fatto fattosi decidere da altrui il litigio poc'anzi promosso, al Fagiuoli toccò avere la parte del torto.

Ma questi che non intendeva sborsare manco un picciolo per pagare la scommessa perduta, fattosi dare, da un amico civajolo, un pugnello di granturco, involtatolo in una carta, lo consegnò al competitore, dicendogli con finta ironìa; — Eccovi, caro voi, soddisfatto del mio debito!

— Come? osservò quegli torbido, e con tanto di broncio, credendosi gherminellato dal faceto valentuomo; come! continuò poscia a dire; o non iscommettemmo il desinare di un pollo?

— Appunto, concluse il Fagiuoli; e difatto è il desinare di un pollastro che io vi pago in merito della perduta scommessa.

Risero bene quelli che dopo riseppero del casetto; non però rise colui che se l' era presa col Fagiuoli, credendosi sbertarlo.

Naso e bocca

— Che nasone grosso avete Messer Giovanni! disse in certa conversazione geniale, una gentildonna che andava celebre per la sua facile condiscendenza alle altrui finezze.

— Vero, Madonna! replicò l'interpellato; il mio naso è grosso sì, ma di fronte alla larghezza della vostra bocca, sembra sempre mingherlino e sottile!

La risposta, piccante oltre il dovere, destò in ognuno le più omeriche risa, non divise però dall' indiscreta interrogante.

Definizioni delle palle

Fu chiesto al Fagiuoli il significato delle palle che adornavano lo stemma mediceo.

L'argutissimo Poeta spiegò in tal guisa l'emblema di quelle, da taluno ritenute per una specie di pillole, o anco projettili di guerra.

— Siccome le palle sono sei, la prima signi- a *pazzia*, la seconda *perversità*, la terza *papi- vo*, la quarta *proffidia*, la quinta *padronanza*, ultima *pugnale*.

— Con questi sei P, soggiungeva egli, si può rmare la più completa biografia della Casata Me- ci, essendo essi: Pazzi, Perversi, Papisti, Prof- liosi, Padroni, e...

E il Poeta tacque sull'ultimo, per timore ap- nto d'assaggiare la punta di qualche stile.

Definizioni curiose

— Non so capire perchè, diceva una dami- lla attempatotta al Fagiuoli; non so capacitarmi l come voialtri uomini adoperate, sovente, il *ccolo* nel vostro linguaggio!.. È veramente una gogna, cotesta, non vi pare Messere?

— Sicuro, non vi ha dubbio; replicò il Poeta; tanto vero questo, che anche per parte delle si- ore donne, ogni loro parola può considerarsi *bugia!*

E in altra occasione soleva dire di tale: che va buona *cera*, ma cattivi *moccoli!*

Ad un pallone

Certo vanaglorioso, perchè nobile e fornito di i dovizia, andava spacciando sè essere un nd' uomo.

Il Fagiuoli che lo riseppe, osservò arguta-

mente: — Come vantarsi tale, se gli è alto ta
quanto il mio deretano!

Uomo di cuore

Un tal Mainardi godeva fama di ottimo c
re, buon figliuolo tanto, da tollerare in santa p
che sua mogliera gli facesse impunemente le f
torte.

Or siccome costui venne, di sua condiscenden
rimproverato, il nostro Giambatista per difend
dagli attacchi acerbi d'altrui, sentenziò iron
mente:

— Certo che e' non si può negare che il d
ben uomo, non sia fornito di *cor-netto!*

Piacque l'allusione maliziosa, e cui la risep
ne rise moltissimo.

La penitenza al giuoco

Si facevano una sera nel palagio di un ric
patrizio, alcuni divertentissimi giuochi di sala.

Al Fagiuoli, che trovavasi tra gl'invitati, toc
dovere infliggere una penitenza ad un tal Mess
re, del quale tra pochi giorni dovevasi celebra
il matrimonio con donna di non grata sodis
zione.

— Ebbene, domandò quegli al Poeta, qu
penitenza m'infliggete voi, dell'errore commes
al giuoco?

— Grossa, grossa, Fagiuoli! dissero alcuni.

— Qual penitenza? disse il Fagiuoli mordacemente; una soltanto, e che faccia per tutte.

— Sarebbe a dire? richiese di bel nuovo colui.

— Guà! Io direi che invece di prendervi moglie tra un mese, la dovreste piuttosto prendere subito.... penitenza più grande di questa non saprei trovarne davvero!...

Un bravo ed una bellissima risatona, fece coro, e seguito all'arguto motto del Poeta.

Gli anni sconosciuti.

Fu chiesto al Fagiuoli (che da vecchio era un po' ricurvo, e richinato della persona) quanti mai anni egli si avesse sul groppone.

Ora, visto egli, che colui che gli muoveva tale domanda era gobbo spropositato, rispose tosto ghignando:

— Come volete che io sappia i miei anni, se di dietro non ci ho quello che ci avete voi, per conservarli e contarsegli?

Il gobbo vista la mala parata d'insistere più oltre, se n'andò senza fare altre parole.

L'elemosina

Un povero sventurato, decaduto dalle agiatezze per propria colpa, videsi astretto a dovere altrui rivolgersi per qualche soccorso.

Scontratosi un giorno col Poeta ch' ei aveva conosciuto già in epoca di floridezza pecuniaria, fattosi coraggio, se gli avvicinò, dicendogli con atto pietoso: — Signor Fagiuoli, abbia tanta carità di darmi qualcosa, sebbene io non sia avvezzo a chieder nulla a chicchessia!

— Quand' è così, replicò il Poeta, io non le darò proprio nulla, non essendo — come lei — avvezzo a dar nulla a nessuno!



PARTE SECONDA

RIME PIACEVOLI E POESIE BURLESCHE

Il Bere!

Canzonetta satirica

Chi vuol nel mondo
Vivere allegro,
E star giocondo,
Beva vin buono:
Lo beva puro
Che lieto, e in tuono,
Vivrà sicuro
Senza timor.
Solo il buon vino
Rallegra il cor!
Invan l'AVARO
Cerca aver pace
Nel suo danaro.
Il bever solo
Dà ogni diletto,
Ed ogni duolo

Sgombra dal petto,
Più assai dell'or.
Solo il buon vino ec
Cerchi l'AMANTE
Sfogo alle pene,
Tutto anelante;
Che s'ei non beve,
Afflitto e smorto,
Mai non riceve
Tregua, o conforto,
Nè mai ristor.
Solo il buon vino ec.
Il CORTIGIANO,
La grazia spera
Del suo Sovrano;
Ma ben'è idiota
Se, per godère,
Prima non vuota
Più di un bicchiere
Di tal liquor.
Solo il buon vino ec.
Vada in battaglia
Bravo SOLDATO,
Ferisca, assaglia;
Se la paura
Talor l'assalta,
Da una misura
Di vin, ben alta,
Trarrà il valor.
Solo il buon vino ec.

Beva il Legale
A garganella, e
Ambrosia tale;
Che, presto, presto,
Senz'altra glosa,
Senz'altro testo,
Saprà ogni cosa
Più che un Dottor.
Solo il buon vino ec.
Bev'anche il Medico
Al calicione
Ch'ora gli dedico:
Vuoti un tal gotto,
E allor sanàti
Dal Dottor... cotto
Sian gli ammalati,
Che non son'or.
Solo il buon vino ec.
Anche il Poeta
La Musa afflitta
Renderà lieta;
E più alle rime
Se il vino ei bea
Calore imprime:
Dell'onda Ascrea
Forza ha maggior.
Solo il buon vino ec.
Faccian le Donne
Pur di sè mostra...
Con ricche gonne;

Ma però il vino,
Più spiritose
Col suo rubino
Farà, e vezzose
Più belle ognor.
Solo il buon vino ec.

DONZELLE, e PUTTI,
Nèttar sì grato
Bevete tutti!
Questo cioncate,
Che spirto e brio
Darà all'etate;
Ve lo dich'io,
Non c'è il miglior.
Solo il buon vino ec.

VECCHI, bevete
Di questa manna
Quanto potete;
Questa, scordare
Vi farà gli anni;
Questa, levare
Potrà gli affanni,
Darvi vigor.
Solo il buon vino ec.

Sicchè bevendo
TUTTI d'accordo,
Vivrem godendo:
Sempre allegrezza
In ogni età,
Chi a ber si avvezza

Buon vino avrà,
Nè mai dolor.
Solo il buon vino
Rallegra il cor!

Il bindolo!

Un bravo bindolo
Che tessa frottole,
E venda chiacchiere,
Ricco si fa.
Per cento, il quindici
Voler di frutto,
E in pegno il doppio,
L'è carità!

Alle donne

Se ogni voglia non s'adempie
Della femmina, ch'un'ha,
Gli è un morire: e chi non sa
Che una donna... mai non s'empie?

L'ignorante

L' ignorante ha questo vizio:
Non intende, e vuol correggere;
Ei vuol far da intelligente
Fino in ciò che non sa leggere;
E pretende, scioccamente,

D'ogni cosa dar giudizio,
Mentre in fondo... non sa niente!

Ad una poco di buono!

Sonetto

Che un solo amante ad una donna basti
Non sia chi dica: tu, più ne volesti;
E di mille nemmen ti sazieresti,
Tanto i desiri tuoi son'alti e vasti;
Del manto di onestà già ti spogliasti,
Or con quello d'infamia ti rivesti;
Si fero impuri gli atti tuoi modesti,
E sozzi diventàro i pensier casti;
Così, stolta! non sai, che se persisti,
I fati, un dì trovati maldisposti,
In tante pene cangeran tuoi gusti?
Quando gli amanti si saran ravvisti,
Quel che tu vendi, converrà ti costi,
Pagando... giusto il boia che ti frusti!

Ad altra femmina galante

Sonetto

Benchè fastosa, ti diletti in vasca
Di pigliar.. cuori, all'amorosa pesca;
Che andando del tuo bello, avidi all'esca
Restano f...ritti poi come una lasca!

Con tuttociò, se tu non m'entri in tasca,
In grazia non pensar che ti riesca;
Tu vuo' far da signora, e se' fantesca,
Vuoi mostrarti modesta... e se' una frasca!
Tu ti spacci Amarilli, e se' Corisca,
Tu sei *francese*, più che non sei *tosca*,
Ben discerno il seren dall'aria brusca.
Le tue bellezze, non le stimo lisca;
Forse ti credi tu ch'io non conosca
Che per farina vender vuoi la crusca?

Il tempo, e la morte

Sonetto

Il Tempo vola; ond'è ch'io grido: — Olà!
Che furia è questa? E qual mai fretta c'è?
Deh! statti a crocchio un pocolin da me;
Fermati alquanto: chè, alla fin sarà?
Al contrario la Morte io scorgo già
Che, bel bello, ov'io son, rivolge il piè:
— Chi ti chiama? dich'io: — Sta' pur da te,
E non t'incomodare a venir qua!
Sempre con ambedue grido così;
A lui: — Fermati!... A lei: — Scostati un po'!
Tu, rimani da me!... Vattene, tu!
Ma gracchio invan: nessuno ancor m'udì,
Il Tempo fugge ognor quanto mai può,
E la Morte... s'appressa ogni dì più!

Alle donne che si dan la biacca

Vedi colei
Che par graziosa;
Piena di nèi
Come una rosa;
Più delicata,
D'una giuncata;
L'è bella, guà!
Ma vagli appresso
Mirala bene;
Come le scene,
Con minio e gesso
Ell' è dipinta,
E, beltà finta,
Mostrando và;
Con quel rossetto
Sembra un quadretto
In verità!

Ai maldicenti

Bel mestiero è l'ascoltare!
Si sta comodi a sedere;
Poi si dice il suo parere
Che consiste in criticare;
Maldicenti, l'è vergogna
Porre gli altri, in vostra gogna!

Una settimana d' amore

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa;
Martedì tu fingesti esser ritrosa;
Mercoledì sembrasti men dubbiosa;
Giovedì, al par di me, fosti amorosa;
Venerdì... me beato! Io t'ebbi in sposa;
Sabato mi sembrasti... un'altra cosa!

A donna pitturata

Tutto comprando vai, pezzo per pezzo,
O cara: e chiome, e denti, e minio, e cera:
Ma dimmi: — O non potresti, a miglior prezzo,
La maschera comprarti tutta intera?

A due medici

Fausto e Liberto, han nome in medicina;
L'uno è gran parlator, l'altro ha dottrina·
Vedi il primo in carrozza, e in tutti i lati,
E il secondo sudar, trottando a piedi.
Sai perchè? Questo pagan gli ammalati,
L'altro, invece, lo pagano gli eredi!...

Ad una ruffiana

Perchè Geppa è corteggiata,
Benchè sia senza talento,

Benchè d'anni ben dotata,
Benchè viso da spavento?
Perchè far le meraviglie:
O non tiene una nidiata
Di galanti, e belle figlie?

Tra coniugi

Tra marito e mogliera
Ci vuol buona maniera;
Che se l'albergo è stretto
Segno è che siam discordi;
Se invece è largo il letto
Allor siamo concordi.

Ciapo della Pieve a Settimo

AI FRATI SUOI PADRONI

Ottave improvvisate a cena

I' son vienuto quie, come vedeche
Da il podere di vostre Signorie;
So moilto ben che vo' mi cognosceche,
Perchè ailtre oilte i' son'arrivo quie.
I' sto su il vostro: e voi ben lo sapeche,
Son Ciapo del Barlacchia, che sto lie
Pellappunto di Settimo, a il Piere,
Dove v'ache, oltre il mio, più d'un podere.
E non foe per lodammi; io sempre vegghio
Con tanto d'occhi per badare a il vostro;

E dalla vostra robba i' non isceggħio
Nulla per mene; arrieco tutto a il Chiostro.
Guarda per mene, ch'io pigghiassi il megghio,
Son galantuomo!... E dico il Paternostro:
E alla ricoilta nel dovider poi,
Fo tre parte: du' a mene, una per voi!

E or, ch'egghiè vienuco il Carnoale
I' son vienuco, com' i' ho detto dianzi,
Un po' da voi onde vieder le gale
Che s'usan fare; i' sento, da qui 'nnanzi,
Che ghie arriato l'Onfante Reale.
Io, imperoe, ho paura di que' Lanzi,
Chè, s'uno per veder, si ficca, o incanta;
Ghi danno libardate (1) dell'ottanta.

Basta, i' vedroe, icchicche e' si può fare
Perchè i' non vogghio, a conto delle feste
Vienire a posta a fammi bastonare;
— Perchè ti stà il doere! mi direste.
Faresti megghio a stare a lagorare
E ir di dreto all'asin colle ceste;
Ch'andar ajoni a trastullarsi a spasso:
Forse, sgraiziato, che t'avanza il grasso?

E mi diresti il vero, e fuor de' denti;
Perocchene chi è nato contadino
E bigna che lagori, e che ghi stenti,
E non si metta a fare il cittadino;
Imperoe i' n' ho visti, e più di venti
Come mene, in un stato poverino,

(1) Colpi di Alabarda, o di picca, ch'è tutt'uno.

E in un bacchio balen fare un bel trucco
E in cambio del gabban, portare il lucco.
E quegghi, poco fa, ch' eran me' pari,
E il sol dagghi del *tue* gl' era doere;
Adesso, perchè ghi hanno de' danari,
Egghi è poco, anco dagghi del Messere.
Dietro, una oilta, andavano a i somari,
Ed ora vanno innanzi col mazziere:
Ognun fa loro rierenza, e onchino
E vanno a pricission coil mazzolino!
Ma i' non ghi ho invidia, no: ma mi conte
D' esser nato cosie, come e' mi troo;
E servo volentier questo Convento
Da il qual, quando a vienir talor mi proo,
Son raccetto, e m' è dato l' alimento,
E in un buon letto ancor, m' è dato il coo
Come appunto sta' orta gli è seguìto
Che i superiori m' hanno fagorito.
E io ghi ringrazio qui, intrafine fatta,
Che m' han dato una cena su, da Rene:
I' c' ho fatto una trippa tanto fatta
Il corpo pinzo, e le budella piene;
Sia benedetto chi così mi tratta,
E che sa far di così belle cene;
Questi padroni son di razze buone
E non figghi di porche budellone!
Sia ringraziato il Camarlingo e il cuoco,
Che s' enn' adopri per fammi sguazzare,
Non hanno mica, no, fatto coil poco,
Come dagghi spilorci si suol fare;

Quine il cammino fummica, e fa fuoco,
Nè ci si vede la gatta covare,
E or ch'i' ho fatto le mie vogghie saizie
A tutti quanti rendo mille graizie.

E prego il Cielo, che mantienga sane
Le vostre Signorie d'ogni malore;
Che non vi viengan frussi, nè scarmane,
Il cimurro, l'assillo, e il pizzicore;
Vi stian sempre le *frebbe* più lontane,
Che non sta da chi aanza un debitore;
E non possiate mai tirar le quoja,
Sinchè il compare non vi vienga a noja!

Per le nozze di Goro con la Tonia
in tempo di Carnevale

Giacchè ha voilsuto il Ciel, che di Gennajo,
Questo me'matrimonio sia concruso;
E ch'i' abbia fatto colla Tonia il pajo
Degghi uomini dabben, conforme è l'uso;
Ora, che i'me vo, giulivo e gajo,
E ch'i' mi meno a casa un sì bel muso;
Ognun lo guardi.... e la sentenzia dia,
Se v'è di questa un che più bella sia.

Deh! voi tutte, guatatela, di grazia:
Che cera bianca e rossa e gicherosa!
Voilta che ciiltà!... Non è disgrazia
Ch'ella non sia di trippa maestosa?
Voiltate poi, s'ogni mia ogghia è saizia,
Or che i'm'ho sceilto così degna sposa;

E dìte, dopo avella ben guatata:
O che fortuna grande e' t'è toccata?
L'ho uta grande... e ne son sì contento,
Ch'i'non la cedo a nessun cittadino;
Ho il core nello zucchero, e lo sento
Sailtar nel petto come un mattaccino;
Mi strussi come il lardo a fuoco lento,
Mentre ch'io feci seco il vagheggino;
E se pil dòlo ebbi a tirar le quoja,
Or d'avere a crepar, credo, di gioja!
Però ciascun la miri, e lasci stare,
E sbirci con le man, tocchi co' ghi occhi,
Nè si vogghia con essa appiccicare,
Perch'i' non vo'combriccole, nè crocchi;
Nessuno si protenda appollajare
In casa mia.... perch' i' non vo'balocchi
Io solo insieme vogghio star con lei
Ne vo'fare a comun co'cicisbei!
Se noe, non ghi vo'attorno Galismerdi
Nè tanti appailtatori e faccendieri;
Cecchi suda, doccioni, e tempo perdi,
Che fan da menatori, e da strozzieri;
Che appunto son, come le legna verdi,
Ch'utile di cavanne invan tu isperi;
Prima tu vedi tutto il lor consumo
Che tu ti scaldi.... e ci rimane il fumo!
No, no: stian pur da lor... Colla me'Tonia
Vogghio star'io, ora ch'i'n'ho il possesso;

Senz' ailtro Galiteo, nè cilimonia
Vo' cicalagghi io solo, e stagghi appresso;
Perchè una certa, o verità, o frandonia,
I' ho già sentuta sbalumare adesso:
Che il marito, con modi accorti e scailtri,
Abbia a dar posto, quando vengon gli ailtri!

Or' io non vo' tal cosa: e mi dichiaro
Con tutti, che la mogghie ha star con mene;
Ognun la guati pure, ch' i' l'ho caro,
E la saluti ancor, nessun lo tiene;
Non son sì costolone, nè somaro,
E alla bona crianza voglio bene:
Ma, per dirvela come i' la so tutta,
Colla mogghie un vo'fare, no, a combutta!

Se a quailcuno 'mperò, questo mio dire
Non piace, i' nun saprei: a questi siti
I'non m'arresto, e nun gliel so capire,
E se c' enno doilcissimi mariti,
Che lasciano, chi vuol, entrare e uscire,
Tirino pure innanzi; il Ciel ghi aiti!
I' son d'un ailtro umore, e a me par bene
Che la mogghie la sia... tutta per mene!

I poeti saran sempre poveri

Sonetto

Montato mo' sul Pegaseo cavallo,
In Parnaso arrivato ero bel bello;
E di cigni canori in quel drappello
Pretendeva d' entrare, io pappagallo!

Ma visto ognun di lor maghero e giallo,
  Spelacchiato, ramingo, e poverello,
  Tosto dètti le spese al mio cervello
  E conobbi aver fatto un grave fallo.
Onde di domandar saltommi il grillo
  A quegli che conobbi essere Apollo:
  Perchè chi è suo seguace è così grullo?
Mi rispos'egli: — Oh! quanto sei pupillo!
  Sappi, che i versi non fan mai satollo:
  Serve la poesia... ma per trastullo!

Alla Fortuna

Sonetto

Fortuna! O tu se'inquieta, o sei briaca;
  O tu non vuoi vedere, o tu sei cieca;
  All'ignorante ogni tesor si reca,
  E pel saggio non v'è mantel, nè braca.
Se la tua crudeltà mai non si placa,
  Folle è colui che sopra i libri accieca;
  A che il talento, a che la musa greca,
  Se a velen così rio non c'è triaca?
Svelto il vento, talor sorge l'ortica,
  Più d'un cigno canoro, è in pregio un'oca,
  E più val d'una cetra una sambuca;
E più premiato è quei che men fatica,
  Più stimata è la gente più dappoca,
  E felice è chi è figlio d'una... ciuca!

L'uomo appena nato

Sonetto

Spalanca gli occhi il pover'uom, quand'esce
In questo magazzin pien di malanni;
E pria che vegga il dì, piagne i suoi danni,
E come un assassin legato, cresce.
Quando la poppa più latte non mesce,
Ecco il maestro che gli scuote i panni;
Poi tra rabbia ed amor, quand'ha più anni,
Divien sì ch' ei non è carne, nè pesce.
Già fatto vecchio, si ritrova giunto
Di mille doglie a tal, ch'a un bastoncino
S'appoggia, mezzo rattrappito e smunto.
Nella fossa, alla fin, balza il meschino,
Presto così, che si può dir: N'un punto
La balia se ne va, viene il becchino!

Sfogo ad un' amico

Sonetto

Io son Geppin, figliuolo di me'mà,
E son nel mondo, perch' ella mi fè;
A che fare io ci sia, non so il perchè
E mangio, perchè c'è chi me lo dà.
Del cervello ce n'è gran quantità,
Ma del giudizio, punto non ce n'è;
E mi ricordo sol che d'anni tre,
A chiamar cominciai: Me' mà, me'pa!

Ho studiato di molto, e notte e dì,
  Imparato però nulla non ho,
  Non avendo passato il b, u, *bu.*
Nè vo' stare a cercar più di così:
  Fino alla morte so che camperò,
  Ora, che occorre stare a impazzar più?

Chi sia il più brutto

Sonetto

Che sia brutto colui che fu malfatto,
  In cui pose Natura ogni difetto;
  Ch' abbia la bocca larga, e il capo stretto,
  Gli orecchi di somar, occhi di gatto;
Le labbra arrovesciate, il collo attratto,
  La voce d'orco, il naso di falchetto,
  Gobbe le spalle, ed incavato il petto,
  Monche le braccia, ed i piè torti affatto;
Che vada torto, e non si regga ritto,
  E paia insomma, proprio uno scimmiotto,
  Che faccia veder sempre il mondo tutto;
Che brutto questi sia, ben vuole il dritto,
  E a tal parere anch' io mi scrivo sotto...
  Ma chi non ha quattrin, questi è più brutto

Contrasto tra il Sole e il Vento

Sonetto

Col Sole il Vento un dì s'era piccato
  Di chi aveva più forza: e un viandante,

Veggendo, feron prova in quell'istante
Di chi prima il mantel gli avria levato.
Cominciò il Vento, rigido e spietato,
A soffiarli or di dietro, ed or davante;
E quei nel ferraiol fasciossi; e avante
Tirò il viaggio, e perdè il Vento il fiato.
Comparve dopo il Sol, che per far frutto,
Bel bello riscaldò costui talmente
Che fu il mantello a gittar via ridutto.
Questa storiella insegna apertamente:
Colle buone maniere si ottien tutto
Ma colla forza no, non s'ottien niente!

Ad un sensale
che gli propose una ragazza

Sonetto colla coda

Ho veduto il ritratto della sposa:
E s'egli è quel di cui mi fu parlato,
È tale che, per dirvela, ho giurato
Di mai non dar di naso in simil rosa!
Se somiglia, del certo è sì graziosa
Ch'io non mi sento di volerla allato;
E in vita crederei d'esser dannato
Avendo attorno una sì brutta cosa!
Ma quand'avesse ancor del sovrumano
Nelle sembianze, e di bellezze un mostro
Fosse, pur da colei vo'star lontano.

Andate dunque a fare il fatto vostro
Perchè con me voi negoziate invano.
Vuo' piuttosto ficcarmi dentro un chiostro;
E dire il Paternostro
Che far, con un mostaccio così odioso,
Figura miserabile di sposo.
Sensal, vi dò il riposo
Che quand'abbia ad entrar... vo'entrar po'poi
Con più gusto, nel numero de'buoi!

All' appaltatore del Sale

Sonetto

Signor Vincenzo, sono a mal partito,
A conto giusto d'una scioccheria,
Chè adesso è per seguire in casa mia:
E questo avvien, perch' i' non ho più sale.

Quel po' che aveva in zucca, è già svanito
Quel ch' aveva in cucina, è andato via,
Sicchè se sciocca ogni mia cosa sia
Di grazia, non restatene stupito.

Voi, fra i sacchi di sal che siete posto,
Potreste (giacchè sempre lo comprai)
Farmene avere un poco senza costo.

Perchè a ufo a'miei dì non ebbi mai,
Se non quel pocolin, che mi fu posto
In bocca, il giorno ch' io mi battezzai.
E a dire ad ufo, errai:
Poichè, per giugner dopo al Battistero
Il Prete volle la pezzola, e il cero!

Ad un amico protettore

Sonetto

Gozzi, di portar fammi il servizio
Dinanzi al nostro Signor Cardinale,
Da parte mia l'accluso Memoriale,
Ed usa d'umiltade ogni artifizio.
he s'egli rispondesse : — O questo è vizio,
Venir sì spesso con istanza tale!
Costui gli è un temerario madornale,
Ripien d'ardire, e vuoto di giudizio!
eplica allora tu, ma gentilmente,
Al benigno Signor: — Non è il Fagiuoli,
È il bisogno, ch'è proprio impertinente!
e avvien che questo mai da lui s'involi
Per grazia Vostra, io giuro incontanente
Ch'e' non v'entra più in... tasca a chieder Ruoli.

Il Flauto

Canzonetta d'amore

Se sonare, o caro Elpino,
Con tal modo peregrino,
Ti sent'io lo zufoletto,
Io ne provo un tal diletto,
Che non so ridir quant'è.
Ma però quando m'avrai,
Non sonarlo ad altra mai,
Ma lo sona ognor per me!

Scorri a tempo, agile e lesto,
Di quei fori, or quello or questo;
E con soffio or lento, or grave
Armonia così soave
Trai, che più non se ne diè.
Ma però ecc.
Colle guancie, allor che spiri
Nuovo fiato, entro a que' giri,
Spira allora il Dio d'Amore
Nuovo fuoco entro al mio cuore,
Che maggior l' incendio fe'.
Ma però ecc.
Tralle mani, allor che attento
Pigli il tuo dolce strumento;
Quando a' labbri tu lo poni
Con tal garbo, e che lo suoni,
Viemmi in petto, un non so che!
Ma però ecc.
Tu mi sembri in quel bell'atto
Di Cupido, il bel ritratto;
E quel flauto in me prevale
Come fosse acuto strale,
Che mi fère e uccide... ohimè!
Ma però ecc.
Quando il tocchi così bene
L'alma mia a te sen viene;
Nè può credere che Apollo,
Quando tien la cetra al collo,
Suoni meglio assai di te!
Ma però ecc.

L'alzin pur sopra le stelle
Le canore sue sorelle;
Che a te sol voglio dar' io,
Per tua gloria, e genio mio,
Il mio amore, e la mia fè.
Ma però ecc.

Suona dunque: e ciascun t'oda,
Del tuo suono fa' ch' io goda;
Che per ora ho sofferenza
E ti dò pure licenza,
Farlo altrui sentire, affè!
Ma però ecc.

Ah! che quel che tieni in mano,
Flauto vien chiamato invano...
È uno scettro, che l'onore
Sopra ogni altro suonatore,
Ti dà d' esser fatto Re.
Ma però quando m' avrai,
Non suonarlo ad altra mai,
Ma lo suona sol per me!

A un amante spiantato

Era d' inverno crudo,
E innamorato e ignudo,
Un tal, donna seguìa
Frettoloso per via.
Quando la tramontana,
Con quella sì tremenda,
Quale ha chi soffia. potestà sovrana
Sopraggiunse con fischi sì veement

Che le parole gli ghiacciò tra' denti.
E l'amoroso fuoco
Non lo potè scaldar, punto, nè poco ;
Onde conobbe allora
Ch'egli bisogno avea, senza dimora,
Dei due partiti, certo, uno pigliare:
O lasciar lì la donna, oppur tremare!

Rimedio efficace

Se vuoi fare i tristi buoni,
Avviandoli nel bene,
Spoglia il bosco, e fa' bastoni;
Tal rimedio è il più accertato
Se applicandol sulle schiene
Ogni male è discacciato.

Ad altro Poeta

Parmi che assai scrivesti
Ciò per tua gloria basti;
Giacchè di te potresti :
Sentir, che assai studiasti.

Che fa l' onore

Colui che troppo tiene al proprio onore
Vive mendico, e all' Ospedale muore.

Che sia il mondo

Riformare in oggi il mondo
Sembra, a me, temerità;

Egli è stato sempre tondo
E rotondo finirà!

Dettato arguto

Principe, chi promette e mai non dà
Arricchisce l' orecchio;
Ma gli è dettato vecchio:
Che lascia poi la borsa in povertà.

Ad un frate

Se a custodire un frate francescano
Star vi potesse un galantuomo affatto,
Cielo! chi sa che sfratto,
Pei conventi, restar senza guardiano!

La compagnia dei brutti!

Fagiuolata satirica

Fratelli miei bruttissimi!
Per la bruttezza rari
Illustri e singolari;
In questo dì solenne
Che a nostra gloria venne,
Fra noi congratuliamoci:
E dandoci il buon prò
D'esser sì brutti in foggia tal gonfiamoci.
Nè siavi alcuno, no,
Così umil, che si periti

Che d' esser degno brutto,
Non gli paja d' aver bastanti meriti.
Pur se ci avesse scrupolo a tal segno,
Che dubitasse di non esser degno
Di dimorar tra noi; si faccia cuore:
Alla *spera* ricorra,
Che, in tal caso, il soccorra!
Ella il consolerà, trarrà d' errore.
Vedrà, s' ei vi si affaccia
(Tanto quella è sincera)
Che più, ch'ei non credea, brutta ha la faccia
E una riprova intera
Trarranne, e un attestato,
Ed anche duplicato,
Per sua quïete autentico e sincero
Ch' egli è brutto davvero!

Il suo felice stato
Potrà, lieto, ridire,
Gongolare e gioire
Di tanta sua fortuna
Ch'egli ebbe dalla cuna,
E ringraziar la mamma,
Che tal bramosa fiamma
Covò nel seno; per suo ben sì avida,
Ch' essendo di lui gravida
Fu dal Fato soccorsa,
Col farle aver la voglia
Del *bau*, dell'*orco* e della ria *biliorsa*;
Onde, sebben con doglia
(Però con suo decoro)

Lo partorì poi somigliante a loro;
E festosa n'andò, con esso in braccio,
Mostrando a tutti il suo brutto mostacciol

Oh ! affortunati tutti,
Che siam nati sì brutti!
E vieppiù affortunati
Alcuni ancor, che ad esser brutti adorni,
Brutti nacquer non solo;
Ma perchè tutto in più lor gloria torni
Ebbero infin l'aiuto del vaiuolo!
Ed altri, a cui per far l'opra compita,
Dalla natura, fu
Concesso questo pregio anche di più,
Al brutto viso, d'unir brutta vita.
E più d'uno si vide contraffatto
A pennello malfatto;
Chi è scaramozzo, chi è sbilenco, o nano,
Chi è gobbo, zoppo, o sbieco, in modo strano;
Chi se ne vien giocondo
Ora con un piè tondo,
Or con ambi stravolti
All'indentro rivolti;
Chè se voi lo guardate
Così farsi invidiabile
E tanto inimitabile,
Che non si pon seguir le sue pedate:
E per fare, in bruttezza, *mirabilia*
Altri è sciancato, ed ha le gambe a bilia!

Noi dunque, tutti brutti, in generale,
E vieppiù, se per grazia anco speciale

Fummo brutti distinti,
A ringraziare accinti
Stiamo sempre il destin, di tutto cuore;
Quel destin sì benigno,
Ch' a dispetto del tempo sciupatore,
Di ciò che c'è, sperperator maligno
Ci fe' un dono sì grande, e sì giovevole,
Sì stabile e durevole,
Che se mal non discerno
Ha un non so che di eterno.

Col variar poi degli anni
Ogni altra dote, ogni altro pregio manca;
Ma questo sempre cresce e si rinfranca.
Dura, se sani stiamo,
Cresce, se noi ammaliamo;
Quindi coll'invecchiare
Allora sì, viensi a perfezionare!
Chè la senile età
Più brutti ancor ci fa.
Resta, senza un capello,
La cassa del cervello;
E gli occhi, diventati
Fra di loro spajati,
Uno guarda a levante, uno a ponente,
O ciechi interamente.
La bottega ad un tratto
Se non serrano affatto,
A star però, pel bello,
Cominciano a sportello;
E luschi, e cispellini,

Cisposi e rossellini,
Appajon foderati di prosciutto,
O di saja rovescia, lucchesina;
E gettan, dappertutto,
Certa liquida brina
Sull' appassite guance,
Che sembran due spremute melarancie.
La bocca poi restata
Di denti spopolata,
Con un labbro rivolto
Indentro, ed uno in fuora,
Diventata una gora
(Dirò meglio: una vasca)
Dal naso, che all' ingiù ciondola e casca,
Acquiduccio animato,
Dal duplice meato
Riceve, a mille e mille
Le ognor colanti stille:
Che mescolate poi con gli sputacchi,
Con dolce mormorio,
Simile al rantolio
D'un ranocchio che gracchi,
Son fuor mandate, a dar continuo spruzzo
Sopra del mento, diventato struzzo!
E che s'alza sì insù
Quanto il naso vien giù;
Onde par, d'incontrarsi
Abbian voglia, e da amici, visitarsi.
Quindi tra questi due
A metter fuori le parole sue,

La bocca, ch'è nel mezzo in questo caso,
Ha più di tal grazioso impedimento
Che vien di giù dal mento,
Che vien di su dal naso,
Giacchè peraltro favellar dovendo
Colla sola sua lingua,
Che tartaglia, e scilingua;
E il palancato essendo
Logoro affatto a trattener gli accenti,
Questi, dopo dimolte
E smorfie, e storcimenti,
Dalle labbra stravolte
Se n'escon ruzzolando
In confuso, ed insieme borbottando,
In vario senso presi
Mozzi, mal proferiti, e peggio resi.

. . . .

Oh! noi dunque felici
O bruttissimi amici!
Senza merito alcuno precedente,
Usciti fuor dal niente,
Nascemmo naturali
Brutti, così paffuti e madornali.
Sia perciò ringraziata,
E sempre mai lodata,
Se ci rese così la faccia adorna,
La benigna Befana a suon di corna;
E la miseria piangasi di quelli
Che, per loro disgrazia, nacquer belli!

Strofe

Che farete in questo mondo
  Bellimbusti sventurati,
  Con quel labbro rubicondo,
  Con que' bei nasi affilati;
  Con quegli occhi rilucenti,
  Colle perle di quei denti,
  Colle guancie porporine,
  Colle carni alabastrine
  E i crin d'oro impolverati?

Che farete mai quaggiù
  Bell'arsure tribolate,
  Che le donne in servitù
  Vi credete aver legate,
  Allorchè le riverite;
  E d'averle incenerite
  Colle vampe e le faville,
  Ch' escon fuor dalle pupille
  Allorchè voi le mirate?

. . . .

Ripiglia l' argomento

Belli, senza fatica, nè travaglio,
  Fatevi fare un taglio
  Che un X vi faccia in mezzo al grugno;
  Un tal solenne pugno,
  Che il naso vi s' infranga,
  Che stiacciato rimanga;
  Gonfiar le labbra, e fuor mostrare i denti

I
E
Ch
Ch
Gi
Co
Che
E il
Logo
Quest
E sm
Dalle
Se n'
In con
In vari
Mozzi,
. . .

Oh! noi d
O brutti
Senza m
Usciti fu
Nascemm
Brutti, co
Sia perciò
E sempre
Se ci rese
La benigna
E la miser
Che, per lo

E in bruttezza vieppiù si tiri avanti!
Coloro adunque che beltade spacciano,
Ne ricavino alfin questo costrutto:
Che quei che non son brutti, tai si facciano
E ringrazii il destin chi nacque brutto!
O belli,
O belle,
Si, si, pentitevi:
Cari fratelli,
Care sorelle!
Deh! convertitevi
Fatevi tutti
Come noi, brutti!
E voi pur donne,
Adesso adatte,
Giù quelle gonne;
Un po' più sciatte!
Co' capelli;
Senz' anelli,
Mal vestite,
Non ornate,
Non pulite,
Ma pelate,
Non più tinte,
Non dipinte,
Quanto bene non farebbero?
Virtù quante apparirebbero?
Vera, e non in apparenza,
Si vedria la continenza;
Un po' più verginità,

Non sì rara l' onestà;
Più frequente il celibato,
Manco popolo ammogliato.
Questi, questi, sono i frutti
D' esser belli, anzichè brutti!
Alla fin lodato sia
Questa nostra Compagnia!...

Prendendo moglie

Sonetto.

Voi gente che passate per la via,
Spalancate gli orecchi, e ognun m' intenda:
Ho fatto una terribile e stupenda
Strepitosa, bestial, minchioneria!
Preso ho moglie: il dir dopo ell' e' pazzìa,
Ormai bisognerà ch' io la difenda;
L' uso fa legge: gli uomini a vicenda
N' hanno fatte, e ne fanno tuttavia.
Anzi che il farne, e poi trovare spaccio
L' è facil cosa, come bever vino,
Come portare il naso sul mostaccio;
Come trovar del vento all' Appennino,
Scottarsi al fuoco, sdrucciolar sul ghiaccio,
Piantare un porro, o farsi Bertoldino;
Diam la colpa al destino;
Per questa volta mi difenda l' uso
Ma se ne fo mai più, rompimi il muso!

Donne e sacerdoti

Sonetto.

Donne, che fa ogni dì quel santo frate
D'intorno a casa vostra, e quel buon prete?
Dio sa quanta dottrina voi apprendete
E quante volte al dì vi confessate!
Io, per me, v'ho per sante, e per beate,
E credo tutto quel che voi volete;
Ma dalle brutte quanti ne vedete?
Tutte le brutte dunque son dannate?
Se l'umana natura è fragil vetro:
Dov'è il vostro marito? Che fa il dormi?
E vostro padre che sta giù di dietro?
Sospetti io non ho già, bassi ed enormi:
Parlò a una donna, e spergiurò San Pietro,
In quanto al resto, un altro Santo informi!

A certe monache

Sonetto

Versi intorno alle monache? Uh, Signore!
Non se ne parli più, non sia mai vero.
E che hanno a far le muse in monastero?
A cercar la scomunica maggiore?
Vivan pur liete quelle sante suore,
Cantando Inni di gloria sul Salterio;
Si spassin, poverette! un giorno intero
A dir novelle al padre confessore.

Dacchè chiamolle il Cielo a miglior sorte
Odiano il mondo... e di quel sacro ospizio
A ogni umano piacer serran le porte;
Sempre son colla mente in esercizio,
Pensando a Inferno, Paradiso e Morte.
E se mancano in nulla... è nel Giudizio!

Cosa sia la politica

Sonetto.

Una matrona che patisce d' etica,
Che sol dei grandi nelle case pratica;
Parla aggiustata più che la grammatica.
E squarta zeri più che l' arimetica;
Ha più finzioni dell' Arte poetica,
Ha più misure della matematica,
Ha faccia megarese, e par socratica,
Credente, a prima vista, infatti eretica;
Par religiosa, e pur di fede è gotica,
Mostra d'amar la pace, e sempre litica,
È più fina di ogni altro, e fa la zotica;
Lesta a raccôrre; a seminare stitica,
Ha la coscienza come gomma elastica...
Eccovi addimostrata — la politica!

Papà Giove

Sonetto alludente a Roma Papale.

Disse Giove a Mercurio: — Ebben, che fanno
Quei di laggiù, dov' e' sì chiaro il giorno,

Paese incolto, che non ha d'intorno
Ombra, sennonchè forse ombra d'inganno?
Rispose il messaggier: — Tutti non hanno
Un genio istesso; chi s'aggghiaccia al forno,
Chi suda al gelo, e chi, nel bel soggiorno
Si gongola nell'ozio tutto l'anno.
Altri pensa all'armento, altri a' granelli,
I più savii al guadagno; i meno astuti
Al suono, al canto, al giuoco, a parer belli.
Altri soffia, altri impenna, e in motti arguti,
Scrive lettere, epistole e cartelli...
— Chi? disse Giove. — Que' baron f....ti!

Degli Aretini

Sonetto.

Quando vedrò le stelle a mezzogiorno,
E cantar le cicale a mezz'inverno,
Uscir Caino e Giuda dall'Inferno,
La neve e il ghiaccio rassodarsi al forno;
Quando un marito, colla moglie attorno,
Potrà vantarsi di riposo eterno;
Quando il viver civile, e il buon governo,
S'imparerà nel bagno di Livorno;
Quando mancherà l'acqua agli speziali,
La voglia di rubare ai contadini.
La virtù solutiva a'serviziali;
Quand'Arno tornerà sugli Appennini,
Tra le altre cose soprannaturali,
Sentirò dire il vero agli Aretini!

Alla sua Serva

Sonetto

Ho per mia Serva una vecchiaccia ingorda,
Dispettosa, svenevole, bugiarda;
Pronta di lingua, e d' opere infingarda,
Astuta volpe, e pecora balorda.
Nell' interesse mio par cieca e sorda,
Ma con tant' occhi l' util suo riguarda;
A disgustarmi volentier si azzarda,
E d' ubbidirmi volentier si scorda.
Bel vedez, la Verdiana, in ceffo strano
Scodellare, e tossir, venirmi appresso
Colla gocciola al naso, e il piatto in man
Vecchia tossisti assai! Spurgati adesso,
Ma sputa il cuore... e sputalo lontano,
O almen, poffare Dio! salvami il lesso!

Ad un giovane Speziale, asino

Sonetto

Sicchè siete speziale, o avete almeno
Da un foglio nome tal? Ma in cortesia
Vedeste in viso mai la Farmacia
Ippocrate, Dioscoride e Galeno?
— No signore! — L' antidoto, il veleno
Distinguerlo saprà, Vosignoria?
— *Neque!* — Conoscerà che cosa sia
L' agarico, la cassia, il bolo armeno?

— Nemmen! — Saprà, però, dove si mette
  La canna che introduce lo speziale;
  Far le freghe, e dar fuoco alle coppette?
— Peggio ancor! — Dunque voi che avete male
  Mandate in mille pezzi le ricette,
  Ed al diavolo, con esse, lo Speziale!

Pel primo dell'anno

Sonetto

Buon capo d' anno! — L' uso, anzi il dovere,
  Vuol ch' io mi porti in questa congiuntura,
  Benchè in stil d' imperfetta architettura,
  Ad augurarvi contentezze intere.
V' auguro, dunque, le mie più e sincere
  Felicità del Ciel, senza misura;
  Tutti i doni di grazia, e di natura,
  E più... se più se ne potesse avere.
Sin qui son tutte ciarle: a parlar serio,
  Vorrei vedervi sano; e aver mi glorio
  Nel cuor, non già nel foglio, il desiderio.
Or che dirò per chiusa al *responsorio?*
  A voi prego ogni bene, e il vituperio
  Sol resti a' Frati, chiusi in Refettorio!

Ad un suo Fattore

Epistola

Fattor si suda; e, come voi sapete,
  Si suda a Prato, si suda a Pistoia,
  A Firenze si suda, e muor di sete.

E se a sorte costà v' è chi non muoja
  Dall' ardor, che rasciuga le budella,
  Risecca il ventre, e fa tirar le cuoja,
Ve n' è la sua ragion, lampante e bella;
  Costà vo' siete in luogo ameno esposto
  Al Sol, che scotta come la sorella.
Avete le montagne un po' più accosto,
  E montagne vestite di verzura,
  Che fanno primavera infin d' Agosto.
Ma quel che giova a temperar l' arsura,
  Che di questa ne tocca in capo al mese,
  Ripartita ad ognun la sua misura.
Non son nè le montagne, nè il paese,
  Nè il Sol, che se sfavilla in quel di Prato,
  Non ha mica rispetto al Pistojese.
Egli è quel gelo tanto prelibato
  Che in capo all' anno, al nostro Monsignore
  Iddio sa quanto mai glien' ha donato!
Questo corregge e modera l' ardore,
  E fa riparo al sangue nelle vene,
  Che non s' accenda, e non dia fuoco al cuor
Questo lega lo spirto; e lo ritiene
  Che insieme col sudor non salti fuora,
  O pe' buchi del petto, o delle schiene.
Con questo anch' io l' ho retto su finora,
  Ma sento che discorre, nel volare,
  Fuor del mio corpo a far la sua dimora.
Perchè quel gelo tanto singolare,
  Che mi portaste pochi mesi addietro,
  Al bisogno maggior sta per mancare.

'avea due vasi là, verso San Pietro,
Sicchè intorno all' apostolo barone (1)
Potrò spassarmi con leccare il vetro.
aro negozio, che mi dà cagione
Di creder, che tra poche settimane,
Sarò, colla tregenda, a processione.
udite mai suonar queste campane,
Potete dir: — Del certo, l'è finita,
Egli è morto di sete, come un cane!
elo a Monsignor, chiedendo aita
Per me; che mi farà del bene in morte;
Meglio, però, se lo facesse in vita!
Mio Fattore!... Addio tutta la Corte!
Quant' è dal Segretario, infino al Cuoco,
Son già dell' altro mondo sulle porte!
to cuocermi dentro, a poco, a poco;
fegato si sfrigola e scoppietta,
ome nella padella sopra il fuoco.
e il polmone... e sitibondo aspetta
usato refrigerio; e s' io gli dico:
— Non v'è più gelo! Storcesi, e sgambetta.
no il cuor, che mi fu sempre amico,
on vuol starmi più in petto; e già si trova
dar delle pedate nel bellico.
entite in che grado si ritrova
Faginoli... nel rischio di morire,
me chi crepa a Santa Maria Nuova.

— S. Iacopo Barone, apostolo.

Perchè se il cuor mi scappa, i' la vuo' dire:
  Che occorre metter poi la mano al petto?
  E che ci sarebb' egli da sentire?
Ma nel dirvi così, mi vien sospetto
  Che non pensiate ch' io favelli ad arte,
  Pescando a gelo?... Ohibò! sia per non detto
Me ne fu fatta troppo una gran parte
  Nel principio d' Estate: e s' egli è a fondo,
  E se per questo l' anima si parte,
Addio... Ci rivedrem nell' altro mondo!

EPIGRAMMI (1)

Si, e no

improverava Pier la sua metà
Delle troppe, a lui fatte infedeltà;
Ed ella: — Hai ben ragion: lo so, lo so;
Ma che vuoi che ti dica? Da quel dì
Che sposandomi teco dissi: *Si.*
Non m' è riuscito più di dire: *No!*

Le donne oneste

Al teatro fischiata fu l' Ernesta
Che le parti facea da donna onesta;
Piena di malumore
E con comico orgoglio,
Prese il *copione*, e disse al Direttore:
— Certe parti imbecilli non le voglio!

A Fattore garbato

rlava sempre in punta di forchetta
Un caro, e garbatissimo fattore;
Voleva altrui insegnar favella netta,
Dando a tutti del titol di signore;
— E questo fo, chè usava, egli diceva,
Al tempo dei signori Adamo ed Eva.

Questi, come molt' altre cosarelle, non sono totalmente del Fagiuoli; però nel e satirico, meritano bene un posticino, qui.

Nota del Compilatore.

Epitaffio

Qui giace certa cenere aborrita
Di un tale avaro, che crepando pianse
La spesa della cassa, non la vita.

Ad un moribondo

Mentre morìa Ranieri
Diceagli il confessore:
— Morite volentieri,
Come morì per tutti il Redentore?
— Sì, volentier; rispose il moribondo:
Se anch'io dopo tre dì tornassi al mondo

Vecchio innamorato

L'amore ed il vajuol sono due mali
Che guai a quei che gli ha fuor di stagione,
Pei giovani, essi son medicinali
E rinnovano a lor la complessione;
Ma pei vecchion son tristi, e son mortali,
Perchè e' gli ammazza senza discrizione,
E l' altro gli assoggetta, con gran scorno,
Alle fatalità... del capricorno!

Bevere e campare

L'umana vita è breve,
Ma più di chi non vive
È morto chi non beve.

Brindisi allegro

Lieti balli, liete feste
Sono affar di gioventù;

Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.
Su beviam, perfin ch'è lecito
E viviamo in festa e giubbilo;
Tempo oscuro, tempo nubilo
Ha, pur troppo, il piè sollecito.
Le allegrezze fuggon presto
Quando van, non tornan più.
Chi sta allegro, e vive onesto
Fa tiranna la virtù.

Ad un briacone

Giunto a morire, un briacon giulivo,
Pregò di esser sepolto in una botte,
Vuotata mille volte, essendo vivo!

Altro epitaffio

Qui giace l'Aretin, poeta tosco
Che disse mal di ognun, fuorchè di Dio
Scusandosi col dir: — Non lo conosco!

In morte di un asino

È morto Paolo, letterato altissimo
Di tutti disse mal, fuor che dell'asino,
Scusandosi: — Non dico mal del prossimo!

Ad un medicuccio

Un dottore audacissimo in Milano
Molti veleni adopra a larga mano;
Dicono le linguaccie: — In abbondanza
Un sol ne adopra... quel dell'ignoranza!

Vecchio grullo

Un vecchione impotente
Chiedeva inutilmente
A una certa fanciulla
Il proprio amore,
Dicendole: — Mia cara, nel tuo cuore
Che senti? E quella: — Nulla!

Prete e chierico

Fra le varie domande impertinenti
Disse, un prelato di villani modi,
Ad un chierico forte in argomenti:
— Quanti ci voglion chiodi
Pel ferro di ogni piede d' un bel ciuco?
E quei rispose lesto: — Io certo induco
A creder... che davvero, io non lo so.
Ma pur, suppongo un pajo:
E per saperlo certo, ora anderò
A informarmi dal vostro calzolajo!

A Consigliere dormiglione

Un consiglier dormìa tranquillamente,
Quando i voti raccogliere
Dellfi Corte, attendeva il Presidente,
Anche l' addormentato:
Gli occhi allor stropicciandosi,
E dopo aver ben bene sbadigliato,
Disse: — Io voto che debbasi impiccare!
— È un prato! gli altri dicon correggendo;
— Quando è in tal modo, intendo
Che quel s' abbia a segare!

Ambasciatore pontificio

Dalla Sede di Piero
Il Pontefice, un dì, volse il pensiero
D' inviar nella Francia cristianissima
Un nuovo ambasciatore-generale;
E a lui, per ajutanti,
Un pajo d' ufficiali, diè prestanti;
L' uno avea nome Fede, l' altro Dio; (1)
Il che, a parere mio,
Prova che quella saggia, e pia repubblica,
Al par d' ogni altro possa giudicare
Che, nel governo della Santa Sede
Non vi resta, almen pare,
Non più Dio, nè più Fede!

A un febbricitante

— Meco, o Silvio, quest' oggi a pranzo resta
— Non posso, che la febbre mi molesta.
— Ma almeno un po' di zuppa? E detto fatto
Se ne ingozza un bel piatto.
Poscia il lesso, del fritto, arrosto ancora
In un momento inghiotte, e si divora:
Allora quello a lui:
— Silvio, permetti cui
Ti dica, vieni a pranzo od a merenda,
E se ti piace, vieni ancora a cena;
Ma per pietà la febbre non ti prenda,
Chè la pancia tu fai troppo ripiena

(1) *Foi* e *Dieu*, in francese.

Sentenza dell'Ariosto

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvvisi, che a pensarvi usciti;
Non può mai quel degli uomini esser buono
Che maturo pensiero non l' aiti.

Il padrone ed il cane

Novelletta

— O perchè, disse un cane al su' padrone
Quando obbedire a' cenni tuoi rifiuto
Tu mi suoli chiamar: « Cane fo . . . to! »
Strapazzandomi senza discrizione?
Chè non dici piuttosto: « Can poltrone,
Cane balordo! » ovvero: « Cane astuto! »
Fo . . . to è troppo atroce; e starò muto
Sentendomelo dir senza ragione?
— Non t' offendere, no; quello ripiglia
Chiamarti can fo . . . to è un nome tondo
Che non ti dee far rabbia, o meraviglia;
Anzi, piuttosto in onorarti abbondo,
Che se così ti chiamo in questo mondo
Il fo, perchè gli è un nome di famiglia.

Lo staccio di Bertoldo

Sonetto

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse, a Bertoldo, un giorno il Re:

— Fa' che doman ritorni avanti a me
E che insieme ti veda, e insieme no!
Bertoldo il giorno appresso al Re tornò
Portando un grosso staccio avanti a sè:
Così veder si fece, e non si fe'
E, con la pelle altrui, la sua salvò.
Or la morale a questo, io cavo qui:
Dello staccio, che nell' antichità
Nel letto marital poneasi un dì.
Con bella moglie, niuno pace avrà
Se davanti uno staccio tien così:
Onde veda, e non veda quel che fa!

L' amor fraterno

Sonetto-epigramma

Un gran Signor, di cui non so il casato,
A sè fatto venire un gran pittore
Disse che in un salone avrìa bramato
Simbol novello di fraterno amore.
Il pover' uom che si trovò impacciato
Pinse due grossi ciuchi di buon cuore,
Che alle reni dell' un, l' altro appoggiato
Grattavansi a vicenda... il pizzicore.
Io non avrei dipinta tale scena
Per far cosa che a ognun fosse piaciuta,
Non due ciuchi grattantisi la schiena;
Ma un' altra carità ben conosciuta:
Due poeti che faccian l' altalena
Per lodarsi a vicenda in lingua muta!

Le corna dei mariti

Fanno, diceva certa mia comare,
I corni dei mariti come i denti;
Costano al nascer loro dei tormenti
Ma poi cresciuti, servono a mangiare!

Ad uno sventurato

Dopo di aver finito ogni sostanza,
Lo sventurato Giulio s' impiccò:
Convinto che ciascun visse abbastanza
Quando a viver più nulla gli restò.

Sulla casa di un avaro

Non fare in casa altrui lungo soggiorno
Che stanca ogni bel giuoco a lungo andare,
Ed è simile assai, l' ospite, al pesce:
Il quale appena ch' esce
Dal profondo del mare,
Incomincia a putire al terzo giorno.

Donne, amore e regali

Definizioni curiose

Fingi pure che sia quale più vuoi,
Il personaggio amato,
A *dar* sempre sarà quei condannato.
S' ella è tua serva, vorrà più mercede ;

Se t' è amica, fra voi tutto è comune;
S' è tua regina, attenderà il tributo;
S' ella è tua diva, allora è cosa certa
Che come Nume, o Dea vorrà l' offerta;
S' è tua donna, tua dama, e chi non sa
Che della donna, e della dama il nome
L' un principia per *don*, l' altro *perdà?*
E se nemica alfine tu l' avrai
Ti diranno spilorcio, se non *dai!*

Medico e Prete

Perchè ti festi prete, o dottor Niso?
— Perchè senz' altrui man spedir più presto
I corpi in terra, e l' alme in paradiso!

Epitaffio

Qui sepolto è un dottore — che alle scuole
Dell' una e l' altra legge fu diletto;
Fe' quest' urna l' erede, e ancor si duole
Della spesa di quella, il poveretto!

Sulla tomba di un vanerello

Giacinto quivi giace, il giovinetto,
Che sciolse d' undici anni il volo all' etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla madre infelice...
Eh, dalla pietra
Cancella pure ogni menzogna, o stolto,

E scrivi — se il fetor già non t' arretra
il piè dal naso, instrutto o poco o molto:
« Qui fur riposte sol ceneri e polve
« Solo trofeo della sua vita. — È molto!

Che è la corte

Sonetto

La Corte è un tribunale, ed una stanza
Di rabbia, di dolori, e di rancore;
Ivi si vive sempre a crepacuore,
E vi si mangia ognora a crepapanza.
Dalla Corte sta lungi la speranza
Ivi non carità, non fe', nè amore;
Sol due sorelle insieme, a tutte l' ore
Vi albergan: la viltà, la tracotanza.
Se Giobbe, da paziente e disperato,
Voleva il rio Dèmon farne l' acquisto,
Dovea metterlo in Corte, o da un Prelato
Chi dentro vi si caccia, divien tristo:
Esempio sia San Pier, che tosto entrato
In Corte, per tre volte negò Cristo!

A chi non ha quattrini

Sonetto

Disgraziato chi è privo di quattrini
Malvisto è da nostrani e forastieri;
Destinato è a soffrir tormenti fieri,
Oltraggiato e schernito dagli avari.

Se a mo' di servilissimi somari
Aspre bôtte ricevono severi,
E con la testa piena di pensieri
Vanno facendo, per campar, lunari;
Bersaglio sarà ognun di gran martiri,
Compagno negli affanni, e crepacuori,
E manderà dal sen mille sospiri.
Meglio fôra per lui tôrsi ai dolori
Della miseria, e far che tra i deliri
L' anima dal suo corpo s' esca fuori.

L' uso del naso

Sonetto a coda

Col tabacco governa il proprio naso
L' uomo, e lo fa per mantener tal uso;
E allor che non può aver tabacco al naso,
Allora questi gli rammenta l' uso.
Quanti ci son, che per dar fiuto al naso
Si privan del mangiar... Oh, che bell' uso!
Ed altri ancor che impegneriano il naso
Sol per dargli tal gusto, e seguir l' uso.
E benchè a molti coli il proprio naso
Pur seguitan nel brutto e lercio abuso
Sebben perder potessero il lor naso!
Sarà bello cotesto: ma tal uso
Mi sembra che deturpi alquanto il naso,
Facendol gocciolare pel grand' uso;
Abbasso dunque, al naso
Il tabacco! E ciasciun levi omai l' uso
D' insudiciarsi apposta il proprio naso.

Non è ciò, che fa l' uso:
Ma se alle donne un fa vedere il naso
Concio a quel mo', dell' uom sdegnano l' uso.

In lode del vino

Sonetto

Il vino è cosa grata, e me lo approva
Noè, quel vecchio, che ne fu inventore;
Ch' egli sia benedetto a tutte l' ore
Che tal nèttare, affè! piace, e a ognun giova.
E se così non fosse, quella prova
Non avrìa fatto il Sommo Redentore
Cangiando l' acqua in vin... ond' è un liquore
Che dà piacere all' uom, dove si trova.
Quindi per dar più forza all' argomento,
Se mai vi fosse un' uom tanto infelice
Che di biasmarlo avesse l' ardimento,
Venga da me, che di ogni lingua ultrice,
A prò del vino, saprò far contento
Lode più rara assai di una fenice.
E per me il ver si dice
Che del vino le glorie, i merti, e i fasti
Non si posson laudar tanto che basti!

Chi non sa, sa

Sembra di frasi un giuoco
Ma pure è verità:
Chi sa di saper poco
Segno che molto sa.

Frate volpone

Dal pergamo sacrato, caritade
Predica, frate Ilario;
Fuor di chiesa, con finta umanitade,
Ei fa tutto il contrario.

Giudici e porci

Ditemi un poco, qual mestiero fate?
In Tribunal fu chiesto a Mitridate;
E quei fissando in volto il Presidente:
— Guardo i porci! soggiunse immantinente.

Caldo, o freddo?

È indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo, od il calore;
In un Codice antico scritto io veddi
Che tutti nascon caldi, e crepan freddi.

Ad un balordo

Le vivande salate
Piacciono a Ser Alocco;
Se il perchè domandate:
E un'uomo tanto sciocco!

Aforisma femminino

Esternamente in viso
La donna è un Paradiso;
Veduta nell'interno
Non è che un grande Inferno!

Manifesto di un marito

Mia moglie s' è per la città smarrita
Oppur chi sa che alcun l'abbia rapita!
A chi la può trovar farò del bene,
E il doppio avrà di mancia chi la tiene.

Moglie e marito

Diceva Alfonso: — Io getterei nel mare
Tutti i becchi cornuti! E allor sua moglie:
— Bene, ma cerca allor di non nuotare!

Ad uno spilorcio

La sua tavola è grande
Ma piccole davver son le vivande;
Quanto meglio per lui saria, meschino
Più pietanze, e più piccol tavolino!

Distribuzione del tempo

Divide il tempo Albin mirabilmente
Una parte in dormir, l' altra.... in far niente!



SATIRE DEL SETTANO



Frammenti e brani (1)

A certa gioventù corrotta

. . . . . Inver non merta dei Roman primieri
Discendente chiamarsi, ed immortale,
Successor del gran Nume dei guerrieri.
Chi dal fodero il ferro verginale
Unqua non trasse, anzi lo tien legato,
Perchè fuori non esca a far del male.
O gran porci! O poltron! Dal vostro lato
Sciogliete pur la spada vil, che rea
Non fu convinta mai d'alcun peccato;
E la conocchia poi di Monna Mea
Adattatevi al fianco... Oggi al bordello
La gioventù romana si ricrea,
Al giuoco dei *tresette;* ivi il più bello
Si passa dell'età le notti intiere,
E in schiassolar per questo chiasso, e quello.
Ma di tali sporchissime maniere
Piacesse al Cielo che contenta fosse,
Perchè resta ancor peggio da vedere.

(1) Il Settano, (Monsignor Sergardi), nacque in Siena contemporaneamente al Fagiuoli nel 1660; e fu uno dei più vaghi e graziosi verseggiatori satirici dell'epoca. Vuolsi anzi, si conoscessero: e però si è dato luogo a porre qui, taluni saggi del suo bello scrivere, conforme fu rilevato in molti libri classici editi in Roma, e altrove, nel 1784.

Nota del Compilatore.

Quel vizio radicato infin nell'osse
D'aver l'odio nel cuore, il riso in bocca,
Fa ch'io non possa stare più alle mosse.
Con quel finto parlare che trabocca
Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
Gabbar l'amico, ed a chi tocca tocca;
I più vil servi ossequîar con fasto,
Lodar gli schiavi, e le più sozze ancelle,
Salutan tutti gli asini da basto.
Ma che? Se a oneste e nobili donzelle
Ordiste, non è guari, o gente ingrata,
Mille, per ingannar, fraudi rubelle!
Troppo, oh, Dio! lo dimostra alla giornata
Il vel nuzial, l'anello di costoro
E la fede alla sposa non serbata.
Ahi! che in pensarlo sol, tanto m'accoro,
Che al ginocchio mi arrivano i co....i
Se non basta a legare un cerchio d'oro.
Quel che fa d'Imeneo le promissioni
Voi fabbri, in avvenir, presto inchiodate,
Con catene di ferro i matrimoni.
Che giova raccontar che han scialacquate
Le grasse eredità, del lusso i pregi,
Con le statue di marmo consacrate?
Per eterna memoria agli avi egregi,
Non sol ville e poderi, a voi su gli occhi
Si vendono all'incanto.... Oh, Dio! che spregi!
Ma fin l'ombrello, ed il guancial co'fiocchi;
Spesso al lume veggiam dei candelini
Pagar le frenesie dei vostri allocchi.

E delle vesti tue, dei tuoi più fini
Tessuti, o donna, che portavi addosso
Si fan calze, solette e berrettini.
Se il lurco ebreo, che non ha panni addosso,
E d' esser preferito ha l'ambizione,
Crescer suole all' offerta, un mezzo *grosso!*
E che non cangia il fato, o la stagione
Con istrane vicende! È giunto a un'ora
Del mondo il mal, che muove a compassione
Chi l'impero governa alla malora!

A talune femmine di teatro

Quei che ad onta del tempo, hanno a ventura
La gioventù molt'anni, e che non vuole
Uomini in lusso, e donne in sua natura;
Quei più delle sorelle, e le figliuole,
Più di mille mariti, e forse ancora,
Più dell' anima stessa apprezzar suole.
Ma che gloria, che vanto acquista allora
Sposa gentil, che fa ballare i diti,
O come cantatrice anco s' onora?
Godete pure, o semplici mariti!
Chè di un astro sì bel gl' influssi adoro,
Ed unite ancor questo a' pregi aviti.
Sfidan già i suoni del celeste coro
Le vostre mogli: e con leggiadra mano
Sferzan le corde al violin sonoro.

Temea ne' tempi scorsi — e non invano,
Musica donna, il rigido censore:
E l'aspre verghe del littòr romano.
Quindi era lunge ogni venal fragore
Dal letto angusto; e sottovoce appena
S'udivan mormorar note canore;
Or s' imparan concerti da sirena,
Dal maestro, la figlia di un spiantato:
E suona e canta ovunque a bocca piena.
Così chi insegna a far più d' un peccato
Con quel che uccide i cuor, placido incanto,
Invece di sprezzarlo, è ben pagato.
E quella giunta alle sue nozze intanto
Passeggiando la man l'eburneo tasto,
Mette, a conto di dote, il suono e il canto!
Sii benedetta tu!... grida con fasto
La madre; e il genitor che tende l'amo
Agli amanti, la loda a tutto pasto.
Quasi su frigio lin, con bel ricamo
Trapunto avesse, in varia foggia e bella,
Con ago feritore, uccello e ramo.
E dipoi, quella misera donzella,
Da tepido sudor bagnar si sente,
Che passa la camicia e la gonnella.
E senza ch'altri veda, ella sovente
Patisce ohimè! del musical prurito
Con segreto fallir: sfogo innocente,
In cambio di un bel tôcco di marito.

Sfoghi di un Marforio.

Tempo già fu; che con sì pazza idea
Si visse al mondo, che crudel delitto
Con le donne trattare ognun credea;
Ed usurpato ingiustamente il dritto
Con tirannica forza al sesso imbelle,
Ogni occhiata, ogni motto, era proscritto.
E maritate, e vedove, e zittelle,
Con rigido divieto eran rinchiuse
Come monache appunto, entro le celle.
Dalla pubblica vista erano escluse,
Nè si ammettean, per minimo difetto
Con tuttochè giustissime, le accuse.
Era delitto grave anco il sospetto,
E senza aver chi le lor grida ascolti,
Vita traean lontan d'ogni diletto.
Tanto soffriro alfin, che i voti molti
Del sesso femminil tiranneggiato
Con pietà, su nel Ciel, furono accolti.
è alla fin fin ciascun disingannato,
Ed il maggior timor, che agli maggiori
Nostri, dava l'onor, tutto han scacciato.
te dell' alme, ed infezion dei cuori,
Del male universal complice, e reo,
Carnefice crudel dei nostri amori.

. . . .
. . . .
. . . .

Con licenza del nuovo Galateo
  Gli ossequj pon' d' un cavalier gradire
  Sotto nome gentil di cicisbeo.
Nè a tratto sì cortese può influire
  Vergogna; o d'ambedue macchiar la fama,
  Nè da un marito devesi impedire.
Perocchè troppo il suo decor diffama
  Chi, col pretesto rancido d'onore,
  Biasma l'amor di cavaliere e dama.

Sentenza satirica

A noi piace il buon vino, il lusso il giuoco,
  Il corso, l'osteria... ed un zinzino
  Di drusianella, la ruffiana, e il cuoco.
Ma tu a questo non hai l'animo chino:
  Ebbene, io ci scommetto che tra poco,
  Mi diventi più tristo d' un fratino!

Contro certi avari

L'esecranda pietà vuol Dio confusa;
  E tutti i patrimoni in perdizione
  Quando puzzin d' usura, il Ciel ricusa.
Benchè il buon confessor con l'opinione
  Probabile, convince l'intelletto,
  Ei non istenta a dar l'assoluzione.
Oh! quanto l'interesse maledetto
  V'inganna, o avari! E i templi sontuosi
  Che fabbricate voi di marmo eletto,

Stillano ancor di sangue.... e rugiadosi
Son di pianto innocente, che versàro
Da smunte vene, ed occhi lacrimosi.

I pupilli, e le vedove — e non raro
Avvien perciò — che fulminare il ciglio
De' suoi gastighi al sommo Cielo è caro.

Deh! con più saggio e provvido consiglio
Gli altari ergete a Lui, nel vostro cuore,
Se volete che mai ne prenda appiglio,
Mandandovi all'inferno, il Creatore!

Difetti donneschi

Pur tollerar davver non si potria
a donna, che vuol dalla natura
ifetti emendar con leggiadria!

Ma dico il vero: che mi fan paura
tante mosche, pulci e scarabei,
e di baciarvi il viso han la ventura.

lle gote e sul labbro, io non saprei
fan certi animali? E come puole
donna piacer con tanti nèi?

te: da quando in qua sporcar si suole
entil volto, per parer più bello?
e ha bisogno d'adombrarsi il sole?

. . . .

rido genio, o belle donne, avete,
n paghe di ciò, le tempia e il crine
agilli e di ninnoli v'empiete.

Legan le trecce corde viperine,
Ed un ciuffo foggiato alla rinfusa
Del bel collo, e del sen, guarda il confine.
Se cotai vezzi al mondo d'oggi s'usa,
Davver che donne mie vi rovinate;
Tanto la moda è instabile e confusa
Da farvi parer tutte intonacate!

Pasquinata

Quando una vecchia era fanciulla ancora
E vivea con rigor, nè dalle genti
Quello che adesso c'è, non c'era allora;
Fu introdotto un cotal, che in duri accenti
Biasmò di gioventù seccato il fiore,
E del tempo miglior gli usi correnti.
Essa, non già con zel ma con livore,
Vedendo avere inutilmente spesa
Senza verun piacer l'età migliore;
Mossa da invidia, e da fier'odio accesa,
Dall'introdotta libertà difende
L'infatto onore, e l'onestade offesa;
E censurando con maligne emende
Il ben che di goder vi vieta a lei,
Le cose irreprensibili riprende.
Ond'è che spergiurando, Uomini, e Dei,
Con furore implacabile detesta
I costumi moderni, iniqui e rei:
Arrabbiata perciò: — Che cos'è questa?
Che infamia s'usa? Siamo al fin del mond
Grida, con voce rauca ed immodesta:

— Quest'uso rio, questo costume immondo
Che distrugge l'onor delle famiglie,
Sbucò, forse, dall'Erebo profondo?
E come le sorelle, e moglie, e figlie
Con gli uomin trattar ora alla rinfusa
S'han da veder, senza inarcar le ciglie?
Anzi di peggio c'è: che per iscusa
Allegano sfrontati, e con baldanza,
Il dir: — Mi compatisca, or così s'usa!
Or così s'usa? E si vorrà che io taccia,
A costume sì sordido ed infame,
Con applauso comun, che tutti abbraccia?
E per di più si suol, senza velame,
Senza veruno ostacolo e ritegno,
Far ciò da cavalieri, e ancor da dame?
Per me vi fosse al mondo uomo sì indegno
Ch'ardisse sol di pormi gli occhi addosso
O avesse su di me qualche disegno,
Gli vorrei far veder... Basta, non posso
Scuoprir ciò che vedere gli farei,
E per forza conviemmi roder l'osso.
Tanto, son certa, non la spunterei!

Sentenza salace

Al mondo non c'è donna che sia sposa,
Che al consorzio del mondo a niuno nuoce,
O che se va nel tempio, entri ritrosa.
In sol mirar l'incenso alza la voce,
E se vede il turribol da lontano,
Sen fugge, come il diavol dalla Croce.

Se avvien che segga mai, per caso strano,
Vicino ad una donna maritata,
Un zerbino che d'ambra ha i guanti in ma
Grida tosto, che pare spiritata:
— Va'fuori, o temerario! Io manco!... Io muo
E sento che la bestia è sì sdegnata,
Che mi lascia in udirla, ogni martoro!

Sfogo contro taluni mariti

Voi d' ogni colpa, rei mariti, accuso:
Che a trattar non forzate con impero
Le vostre mogli la conocchia, e il fuso.
Taluna, si dirà, che dall'altero
Albero vien d' antiche stirpi, e note,
Che con cento e più rami, orna il cimier
Già sposate a certuni, con gran dote,
E con le belle dita alabastrine,
Ruvide lane maneggiar non puote.
Facciano ciò le povere e meschine,
Per dar ristoro al misero palato,
Nelle capanne loro, poverine!
Non chi sovra il cuscino di broccato,
La Messa, in Chiesa, ponesi a sentire
E va superba in nobil cocchio aurato.
Sia pur così; ma guà! Or voglio udire
De'filosofi questa gran questione:
Se *mulier hic* od *haec* si abbia a dire.

Non ha più libertà nessun padrone
Senza farne alla moglie capitale,
Dando mancia al sensale, o allo scozzone.
E la signora inver, fa metter l'àle
All'oro, ed all'argento: e se si pone
A dare a qualche Frate, è liberale.
Avvien però che più d'un bacchettone,
(Che l'Astrologo fa per guadagnare)
Le fa qualche funesta predizione.
Le dirà che un periglio ha da passare,
Che par che il Cielo ad un gastigo inchini,
E minaccia qualcun di abbandonare.
Ma non sapendo del Signore i fini,
Così convien ch'ella a comprar si metta,
Il Paradiso a furia di quattrini
Onde scampare un diascolo, o saetta!

A taluni frati

O poveretti voi, a cui la testa
Mai non sta salda, e gira come ruota
D'un calesse romano il dì di festa;
Ite pure a veder la tanto nota
Sciocca superbia di quel pentolone,
Che senza fare a voi spendere un' jota
Sarà presto vedervi, quel co.....ne,
Che in mirar tante porpore inoneste
La vista gli fa perder l'ambizione;

Ovvero a udir le bubbole funeste
  Di qualche barbassor, che in Quirinale
  Entra, con scarpe lorde, e sporca veste.
Reso oggetto di riso alla Papale
  Anticamera tutta, ei pur pretende
  Di meritar la mitra, e il pastorale.
Se fra i magnati alcuno il giusto intende,
  A voi fraton darem da governare,
  Piuttosto le galline, ch'altrui vende.

. . . .

Vi sono ancor più pazzi da catena
  Che i loro stami lungamente orditi
  Troncò la Parca, di lor vita piena.
Soglion d'un sacco ruvido vestito
  Essere, e di un cordone il fianco cinto,
  Passar dal mondo, di Caronte ai liti.
Quasi che possa — mansueto, o vinto,
  Render l' Inferno un abito di frate
  Bianco, nero, bigel, nuovo e ritinto!
Ipocritoni! Oh, quanto v' ingannate
  Fra mense, e letti, e in mezzo dei profumi
  La vita dissoluta ognor possiate...
Sgombrate pur dal capo, certi fumi.



Parte Terza

—

DETTATI E SENTENZE

L' amore è calore

Fu chiesto al Fagiuoli che fosse l' amore. Rispose: — L' amore è un calore, che dà prudore dentro nel cuore.

Donne e pulci

La donna e la pulce s' assomigliano, dceva il Poeta; perocchè l'una e le altre ci succhiano il sangue.

Uomini e limoni

L' uomo, di fronte alla femmina, è paragonabile ad un limone; giacchè, diceva costui, l' uno e l' altro si lasciano spremere.

Moglie giovine e vecchia

Il prender moglie da giovane è da imbecilli; prenderla da vecchi è da pazzi.

Nel primo caso il giudizio non è ancor venuto; nel secondo caso, al contrario, quello se n' è affatto ito.

Aprire e chiudere

Per farsi aprire la porta dinanzi al palagio dei Grandi, bisogna chiudere la coscienza nel pro-

prio pensiero. Così il Fagiuoli sosteneva che nessuno si troverebbe a mal partito nel contatto coi Grandi.

Corna e beffe

Prendendo giovine moglie si hanno corna; prendendola vecchia si hanno beffe.

Meglio dunque star celibi, che diventar celebri!

Vita e morte

Uno che si accasa con donna, uccide se stesso; ma colui che riman vedovo per tempo, ritorna a nuova vita.

Schiavitù e catena

Fu richiesto al giovialone quello che pensasse del matrimonio. Egli così sentenziò: — Il matrimonio è una catena, il cui anello vien portato per finzione dalla donna, mentre il vero schiavo è l' uomo.

Bagno o galera?

Molti desiderano andare al bagno; nessuno però vorrebbe andare in galera — tranne i mariti, condannatisi da se medesimi a tal pena.

Passato, presente e futuro

Nel presente sta il germe dell' avvenire, come nell' avvenire sta il ricordo del passato.

Amore e tempo

Venne domandato all' arguto fiorentino quale, in grammatica, fosse il tempo della parola: *Amare!* Soggiunse egli: — Tempo... perso!

Donne e grilli

Avere il capo ai *grilli*, significava, per quell'ameno buontempone, avere la mente alle donne. Queste e quelli, difatti, sono fra loro simpatici.

Natura e storia

La più bella storia del mondo era, per il Fagiuoli, quella naturale!

Saper fare, e non fare

Si dice che chi sa farla non l' insegna; questo dettato è giusto, perocchè difatti colui che la insegnasse, non saprebbe farla altrimenti.

Confronti e paralleli

Più facile gabbare un giudeo che un genovese; meno agevole beffeggiare un fiorentino che un lucchese.

Con, o senza?

Senza cuose, senz' anima e senza giudizio si può campare; non così senza amore, senza testa e senza danari.

Capo e corna

Consigliava il Poeta a non ingerirsi di donne in verun modo, onde evitare, diceva, dolori di capo e pesi soverchi di testa!

Dir male e dir bene

Chi dice bene di se stesso, dice male d'altrui; e chi dice male del prossimo, danneggia se medesimo.

« Meglio, dunque, esser sinceri,
« Che bugiardi e menzogneri! »

Giustizia, ove siei?

Potreste insegnarmi dove abiti Monna Giustizia? Fu chiesto al Fagiuoli.

Ed egli subitamente: — Sulla colonna di Santa Trinita, eh?

Politica e sovranità

La miglior politica di un principe dovrebbe esser quella di non ne fare. Più sarà impolitico il sovrano, più semplice diverrà il popolo. La propria astuzia, desta in altrui malizia.

Governo e concio

— Quale sarebbe secondo voi, Fagiuoli, il miglior governo?

— Quello col quale si concimano i campi proverbiò argutamente costui.

Paragoni

Le male femmine fanno il cattivo marito: lo sposo perfido, fa le male femmine.

Virtù ed egoismo

Tre cose, secondo quel burlone, posseggono gli egoisti al mondo: Poca *fede*, meno *speranza*, e punta *carità!*

Bene e male

Con gli orecchi si odono le male parole; con gli occhi si vedono le male azioni; con la bocca non si fa del bene; con gli atti si può far del male. Dopo tutto le membra più utili ed oneste, sono le gambe, con le quali uno può fuggire materialmente ogni trista occasione.

Lavorare ed oziare

Chi non fa nulla accoppia,
E chi lavora scoppia.

Bevere e mangiare

Mangiare e bere ognora allegramente;
Dovrebbe esser dottrina d'uom sapiente.

Vino, non acqua!

— A me piace più l'acqua che il vino; e perchè ciò, Fagiuoli? Disse uno al Poeta — E quello tosto a lui: — Anche alle bestie avviene lo stesso!

Giuoco e non giuoco

Giuocare e perdere, è dolore
Non giuocar, si è vincitore!

Paradiso, Inferno e Purgatorio

— Dove andereste più volentieri; fu chiesto al satirico Vate: in Chiesa, all'Osteria, oppure al Teatro?

— In niuno dei tre posti, rispose quello; e la ragione sta in ciò: che la prima ci vorrebbe

tutti nel *Purgatorio*, la seconda ci nega il *Para diso*; il terzo ci manda tutti all'*Inferno*.

Proverbj sentenziosi

Donna ciarliera e bizzosa, è peggio di ogn cosa; donna muta, e silente, peggior di un' acci dente; donna che parla poco, asconde in seno i fuoco; donna che parla assai, non ti fidar giam mai!

Definizioni fisiche

Al Fagiuoli, siccome uomo faceto e spiritoso piaceva, sovente, emetter giudiziosi proverbi e sen tenze, che a molti parevano — siccome il sono di fatti — alquanto graziosi e piacevoli.

Tra le altre essendo stato interrogato sull'uso che l' uomo può fare delle proprie membra, con acume assai sarcastico e malizioso, disse:

Le gambe servono a camminare, e però rap presentano il moto;

Le braccia a lavorare, e perciò rappresentano la vita;

Con le mani si può prendere da una parte e restituire con l'altra;

Gli occhi servono a vedere le altrui diffor mità, non già i nostri difetti;

Con essi si legge le altrui corbellerie, mentre che con la respettiva bocca, se ne vanno dicendo più grosse assai di quelle;

Colla stessa bocca si mangia, ma in pari tempo si producono più mali che beni;

Il naso serve ad odorare, ficcandolo sovente anco laddove non saria lecito;

Le orecchie servono ad ascoltare quello che si dice bene di noi, chiudendole però ai rimproveri e le osservazioni altrui ;

Del cuore se ne ha molto, ma se ne adopra poco;

Col cervello l'uomo pensa, ma più spesso dimentica;

Colla parola esprime ciò che vuole, ma più sovente assai dice anco quello che non dovrebbe:

Finalmente abbiamo una testa completa a tutti gli usi di necessità, eccezione fatta del giudizio, cui, a molti, vien meno!

Donna e danno

Così definì il Poeta arguto ed in certa occasione, la donna:

La Donna ell'è l'origine dei pianti,
Finta, ladra, venal, furia d'Inferno,
Aspide, basilisco, orror di tanti;
È un'animal che litiga in eterno,
Anco su le ragion chiare e lampanti...
E detto è tutto, col dir: *donna* è *danno!*

Togliere e rifiutare

Soleva dire il bellumore che nel mondo è d'uopo usar cortesia col togliere rifiutando, e rifiutare togliendo.

Piccolo e grande

Dir piccolo ad uomo che sia grande suona errore; ma dir grande a chi apparisce ben piccolo è bestialità assoluta.

Epigrafe bernesca

Pregato, il Fagiuoli, a dettare un' epigrafe dedicata alle figlie gentili di Eva, con somma arguzia scrisse il seguente distico·

Voi che il sesso donnesco,
Perdutamente amate
Il vostro pazzo amore,
Il vostro mal mirate,

FINE.

LA

DONNA ALLEGRA

IN

SOCIETÀ

VARIETA PER RIDERE

RACCOLTE DA

GIOCONDA GRAZIOSI

Volume illustrato di pagine 400, per L. 1,50.



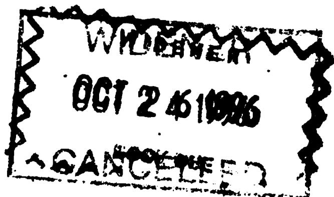
La geniale Scrittrice, ha dedicato questo elegante volume alle Donne, perchè possano imparare le tante *Barzellette*, *Aneddoti* e *Amenità* che vi sono contenute, per poi saperle a tempo e luogo raccontare, sià al Passeggio, al Teatro, e nelle Conversazioni.

Siamo sicuri che tutte quelle Signore, le quali acquisteranno questo bel volume si divertiranno molto, giacchè la bella e gentile Scrittrice, ha preso per massima „ *Che gente allegra il Ciel l' ajuta !* „



Si trova vendibile presso tutti i Librai e rivenditori di giornali d' Italia, e alla Tipografia Salani, Viale Militare 24, Firen—


3 2044 019 019 090


WIDENER
OCT 2 6 1996
CANCELLED